

DA VASCO DE GAMA (1498) AL 2000
STORIA DI UN RAPPORTO SBAGLIATO FRA EUROPA E AFRICA
Joseph Ki-Zerbo

INTRODUZIONE

Il primo diritto-dovere di un uomo è quello di conoscere se stesso e conoscere gli altri. Nell'elenco dei diritti fondamentali di ogni uomo e di ogni donna dovrebbe comparire anche il diritto ad essere conosciuti e ad essere conosciuti correttamente.

Una conoscenza e comunicazione vera ed autentica è basilare. La vita è un complesso di comunicazioni, un programma di relazioni che trova la propria forza propulsiva in se stesso. I latini dicevano: *Vita in motu*. Questo movimento vitale non è nient'altro che comunicazione; se cessa la comunicazione cessa la vita.

All'espressione latina gli scolastici aggiungevano: *ab intrinseco*. *Vita in motu ab intrinseco*. La vita è movimento a partire da se stessi. Un movimento indotto e imposto dall'esterno non è vita.

Applicando al continente africano possiamo dire che finora in Africa vi sono stati dei movimenti, ma che l'Africa è stata privata del suo movimento *ab intrinseco*, della sua forza di auto-propulsione. Ancor oggi, il vero grande dramma dell'Africa è dato dal fatto che nel continente non è assicurata l'auto-propulsione degli africani. Dalla prima comparsa dell'uomo sulla terra fino al XVI secolo l'Africa ha registrato, come gli altri continenti, un'evoluzione, un movimento ascendente. Fino al XVI secolo l'Africa poteva validamente paragonarsi agli altri continenti. Poi è intervenuta una frattura che si è andata progressivamente aggravando. La progressiva immissione di strutture provenienti dall'esterno ha finito per paralizzare le forze vive, le energie più vitali, del continente africano. A partire dal XVI secolo l'Africa è stata progressivamente esclusa da ogni possibilità di integrazione con il resto del mondo. Spesso si afferma che l'Africa è arretrata, che è fuori dal movimento del mondo moderno; raramente si dice che l'Africa è stata colonizzata, sottomessa, dominata. A volte, gli europei, soprattutto i francesi, dicono che anche loro sono stati colonizzati a suo tempo dai romani e che questo non ha impedito loro di svilupparsi e progredire. Paragonano ovviamente situazioni che non sono paragonabili. E' impossibile comparare l'antica colonizzazione romana con la moderna colonizzazione dell'Africa da parte dell'Europa. Del resto, al tempo della cosiddetta preistoria, all'epoca dell'*homo erectus*, anche gli africani hanno colonizzato certi territori del continente europeo, ma quella forma di colonizzazione non aveva nulla a che vedere con la colonizzazione moderna.

Allora l'Europa era praticamente disabitata.

Molti considerano l'Africa un continente immobile, una sorta di palude stagnante. Pensano che sia stata sempre la stessa, non abbia mai inventato nulla, non abbia registrato alcun progresso, sia vissuta sempre isolata da tutto e da tutti e non abbia mai portato alcun contributo alla storia dell'umanità. In realtà, coloro che pensano in questo modo non conoscono la storia dell'Africa e non riescono a vedere i movimenti interni, passati e presenti, del continente africano.

Parlando dell'Africa bisogna comunque evitare di considerarla un unico blocco e semplificare eccessivamente le cose. L'Africa è un continente immenso nel quale

l'omogeneizzazione delle società non è stata così profonda come in Europa o negli Stati Uniti. Negli Stati Uniti, ad esempio, si è realizzato un vero e proprio «melting pot». Esistono certamente dei clan (irlandesi, latino-americani, afro-americani), ma tutto è stato per così dire amalgamato e fuso in un unico stampo. Nulla del genere si può dire per l'Africa, dove le situazioni delle varie regioni sono ancora ben differenziate e distinte. Alcuni affermano che in Africa si parlerebbero oltre mille lingue. E' certamente un'affermazione esagerata, che non tiene conto dell'esistenza delle famiglie di lingue, ma è indubbio che in Africa esiste una grande varietà di culture e situazioni. L'Africa ha conosciuto dei genocidi, ma non ha conosciuto molti etnocidi. Non si sono mai costretti i vinti ad adottare la lingua dei vincitori. Le lingue e le culture dei vinti sono state sempre preservate. Parlare di Africa al singolare è una vera forzatura. Si dovrebbe parlare di Afriche e non di Africa. Le centinaia, forse migliaia, di società presenti in Africa, dal Marocco al Capo di Buona Speranza, si sono evolute con ritmi diversi e hanno prodotto flussi storici diversi.

Qui di seguito mi propongo di presentare alcune grandi tappe delle relazioni fra l'Africa e il mondo esterno, europeo in particolare, insistendo soprattutto su alcuni aspetti tematici di queste relazioni. Una parte importante della mia esposizione sarà consacrata alla tratta dei neri. Concentrerò la mia attenzione sul periodo che va dal XV al XIX secolo. Non mi attarderò nella descrizione degli impatti positivi - non ve ne sono stati certamente molti - ma sottolineerò soprattutto gli aspetti negativi.

I

LE TAPPE DELLE RELAZIONI FRA AFRICA E MONDO ESTERNO

Un'attenta considerazione mostra che l'Africa ha dato molto al mondo esterno, all'Europa in particolare. La specie umana ha avuto origine in Africa e fin dalla più remota preistoria gli africani hanno contribuito allo sviluppo del mondo abitato con la diffusione delle loro tecniche, arti e mestieri. Per millenni, forse per centinaia di migliaia di anni, l'Africa ha registrato un'evoluzione comparabile a quella degli altri continenti. Spesso si dimentica - e anche gli africani non lo ricordano a sufficienza - che l'Africa è apparsa sulla scena della storia mondiale prima degli altri continenti. Cheik Hamidou Diop ha scritto un libro su questa anteriorità della civiltà africana. Naturalmente, quando si dice che si è anteriori non si vuol dire che si è migliori. A volte, è meglio arrivare alla fine piuttosto che all'inizio, perché alla fine si può beneficiare di quello che altri hanno accumulato come bagaglio di esperienze e di realizzazioni. E' il caso dell'Europa. Essa è arrivata alla fine e ha potuto beneficiare di tutto quello che l'Africa e l'*homo erectus* hanno potuto offrire in materia di strumenti e invenzioni. Il fuoco, la parola, la scrittura e molte altre cose sono stati offerti all'Europa dagli altri continenti, o perlomeno dall'Africa, su un piatto d'argento. E' un dato di fatto riconosciuto già dai greci. Essi riconoscevano di dover molto all'Egitto, non solo in ambito scientifico, ma anche in campo religioso (cf. la concezione monoteistica del faraone Akhenaton), filosofico e politico. Erodoto ha lasciato scritto che tutto è cominciato in Egitto. E nella sua *Storia universale* Bossuet (XVII secolo) riconosce la grande influenza

che gli egiziani hanno esercitato sulla storia dell'Europa e anche sulla religione cristiana. Spesso si dimentica che l'Egitto è in Africa e che l'Egitto ha potuto essere l'Egitto proprio perché era in Africa, in un continente che poteva offrire già molto nei vari ambiti della civiltà.

Durante il medioevo - il termine è applicabile solo all'Europa, ma purtroppo la periodicizzazione della storia europea è diventata metro e misura della storia universale - l'Africa ha introdotto in Europa dal mondo arabo, in particolare dalle regioni del Maghreb, ma anche da quelle subsahariane molte conoscenze e molte ricchezze. L'oro del Sudan ha giocato un ruolo di primo piano nell'economia medievale (cf. gli studi dello storico francese F. Braudel). Allora nella regione dell'alto Senegal esistevano miniere d'oro a cielo aperto, sfruttate con metodi artigianali, al punto che le regioni subsahariane erano chiamate «il paese dell'oro» (bilad es Sudan = paese dei neri, ma soprattutto paese dell'oro). Ancora Hegel parlerà dell'Africa come del paese dell'oro. Durante le crociate, gli europei hanno attinto abbondantemente al mondo arabo, che allora era molto più sviluppato dell'Europa. Naturalmente, l'Europa ha avuto il merito di non limitarsi ad assorbire ciò che le veniva dal di fuori. Lo ha capitalizzato, se ne è ben servita e, pur in mezzo a difficoltà di ogni genere (guerre, rivoluzioni...) vi ha aggiunto del proprio, costruendo attraverso i secoli quel particolare «genio europeo» di cui oggi tutti siamo testimoni.

Alla fine del medioevo le relazioni che intercorrono fra il regno del Mali e il sultano del Marocco, il sultano dell'Egitto e il re del Portogallo sono relazioni praticamente egualitarie. Sono relazioni molto importanti e l'Africa è in grado di apportarvi un suo valido specifico contributo di conoscenze e sperimentazioni scientifiche e tecniche. Anche sul piano strettamente religioso. Le prime grandi esperienze eremitiche sono avvenute nei deserti prospicienti la valle del Nilo e la Chiesa ortodossa d'Egitto ha intrattenuto fin dalle origini frequenti e intense relazioni con la Chiesa d'Etiopia.

L'Africa ha intrattenuto relazioni anche con il continente asiatico. In tempi più recenti c'è stato ovviamente l'innegabile contributo della civiltà araba, ma già prima erano intercorsi rapporti e scambi fra l'Asia e l'Africa, sia attraverso l'Egitto, che ha avuto delle relazioni, a volte pacifiche (alleanze), a volte conflittuali, con le grandi potenze del Medio Oriente (Babilonia, Mesopotamia, Siria), sia soprattutto attraverso il Mar Rosso. Queste relazioni hanno influenzato profondamente la civiltà egiziana al nord e la vita delle popolazioni del Corno d'Africa e della costa orientale più a sud, dove sono intercorse relazioni anche con Israele (Salomone, regina di Saba, commercio dell'incenso e delle spezie). Lungo la costa orientale l'Africa è stata in contatto con il Golfo di Oman, con l'India e addirittura con la Cina. Le isole africane della costa orientale, soprattutto Pemba e Zanzibar, sono state fortemente influenzate dalle correnti provenienti dall'Arabia, dalla Persia, dall'India e persino dalla Cina. E hanno a loro volta influenzato la vita e la cultura di quelle remote regioni. Allora esisteva un vivace commercio fra la costa orientale dell'Africa e l'India in particolare: oro, avorio, barre di ferro molto ben lavorate dagli africani e molto apprezzate sui mercati indiani, corni di rinoceronti, ai quali si

attribuivano proprietà afrodiastiche, manufatti di varia natura. A quel tempo l'Africa non esportava unicamente minerali e materie prime, come sarebbe avvenuto poi al tempo della colonizzazione e fino ai nostri giorni, ma veri e propri manufatti, prodotti ricchi di valore aggiunto. Con l'avvento dell'Islam le relazioni fra l'Africa e i paesi del Medio Oriente sono state talmente intense e prolungate da produrre progressivamente sul suolo africano una vera e propria cultura afro-araba, con tratti socio-culturali specifici. La lingua e la cultura swahili sono il frutto dell'incontro fra le lingue e le culture negro-africane e la lingua e la cultura araba. Per secoli gli arabi sono rimasti sulle isole e lungo le coste dell'Africa. Solo nel XVIII-XIX secolo cominceranno a penetrare all'interno del continente e ad avviare anche in quelle regioni la tratta dei neri su vasta scala.

Ma il teatro delle maggiori reciproche influenze fra l'Africa e l'Asia è stata indubbiamente l'isola di Madagascar, dove tuttora le etnie, la flora e la fauna sono la prova vivente degli scambi genetici, biologici e culturali intercorsi fra le civiltà asiatiche e quelle africane. Sull'isola è avvenuto un vero incontro fra etnie influenzate più direttamente dall'Africa (es. i sakalava) e etnie influenzate più direttamente dall'Asia (es. i merina). Gli asiatici giunti sull'isola si sono installati sulle alture, dove i loro discendenti hanno costituito regni originali e ben organizzati che in tempi più vicini a noi hanno saputo tener testa persino agli assalti delle truppe francesi. Tutto questo ha contribuito a fare di Madagascar un'isola molto particolare, dotata di una straordinaria bio-diversità. La civiltà malgascia è il risultato dell'incontro fra le civiltà dell'Africa tradizionale, dell'Asia e del Medio Oriente (paesi arabi). È il frutto dell'incontro di tre influenze, alle quali è venuta ad aggiungersene in tempi più recenti una quarta: quella dell'Europa cristiana.

Le relazioni fra Asia e Africa non sono state ovviamente le stesse in tutti i casi. Mentre l'influenza dell'India è stata piuttosto duratura e profonda, quella della Cina e dell'Estremo Oriente è stata certamente più limitata. La dinastia cinese che aveva cominciato a inviare navi e uomini verso l'Africa è stata sostituita da una dinastia favorevole all'isolamento della Cina, per cui è stato posto rapidamente fine alle influenze cinesi che avevano cominciato a segnare non solo il Madagascar, ma anche il Mozambico e le coste del Kenya (Mombasa). Pur disponendo delle migliori navi dell'epoca l'Impero di mezzo decise di ridurre drasticamente i propri contatti con il mondo esterno, convinto che la Cina potesse ormai bastare a se stessa.

Nel corso della sua storia l'Africa ha beneficiato, come ogni altro continente, di quest'osmosi delle conoscenze e delle realizzazioni e gli storici non hanno difficoltà a riconoscere l'evoluzione e il progresso avvenuto sul continente africano. La linea di sviluppo dell'Africa è certamente irregolare, ma sempre in ascesa. L'Africa ha conosciuto alti e bassi, epoche più o meno felici, scossoni e soprassalti, ma è costantemente avanzata, al pari di ogni altro continente.

L'Africa occidentale ha conosciuto un momento particolarmente difficile al tempo della creazione del Sahara, anche se forse l'esistenza della civiltà egiziana è dipesa proprio dalla presenza del Sahara. Nelle mie ricerche ho insistito molto su questo

aspetto. L'origine di tutto è stato il Sahara. Nel Sahara si sono trovati modelli dinastici egiziani anteriori a quelli attestati nella valle del Nilo, che cominciò a diventare abitabile, ad essere abitata e intensamente coltivata solo dopo la formazione del Sahara. Ma la formazione del Sahara ha nuociuto all'Africa subsahariana. Quell'enorme deserto è diventato ben presto una sorta di setaccio e di filtro delle influenze scientifiche, tecnologiche, ecc. Esso ha impedito e comunque notevolmente ridotto le comunicazioni e gli scambi. I contatti, le influenze possono essere sia positivi che negativi, ma è sempre meglio che esistano piuttosto che non esistano. Ora il Sahara veniva a costituire una barriera pressoché insormontabile. La sua attraversata richiedeva dei mesi ed era piena di insidie soprattutto a causa della mancanza d'acqua. Si usavano i cammelli come veri frigoriferi ambulanti. Venivano fatti bere a crepappe, si legava loro il muso e si partiva. Quando c'era necessità di acqua, si uccideva il cammello, si prelevava l'acqua immagazzinata nel suo ventre e se ne mangiavano le carni. E così si continuava il viaggio. Ma nonostante tutto, anche al sud del Sahara vi è stato uno sviluppo della conoscenza, al punto che si attraversava il deserto per andare ad ascoltare i maestri africani che abitavano in quelle contrade. Leone l'Africano, che ha attraversato diversi paesi africani, racconta che sul mercato di Gao e di Timbuctù, la merce più venduta erano i libri. Non si potrebbe fare miglior elogio di una cultura e di una civiltà! Ciò significa che in Africa sub-sahariana esisteva un'intensa vita intellettuale e culturale. Ahmed Baba ad esempio, un nero africano che insegnava a Timbuctù, era conosciuto in tutto il mondo arabo. I viaggiatori arabi e i primi esploratori europei riferiscono che i re del Mali e di Gao possedevano autentiche biblioteche. Nel XV secolo gli imperatori e gli alti dignitari dell'impero del Gao erano generalmente molto istruiti e possedevano biblioteche ben fornite e frequentate. Ciò dimostra che avevano raggiunto un certo livello. Del resto, a Timbuctù il tasso di scolarizzazione era piuttosto elevato. Timbuctù era una città di 150.000 abitanti quando Londra ne contava solo 120.000, anche se nel XIX secolo, a soli pochi secoli di distanza, Londra ne aveva dieci volte di più e Timbuctù dieci volte di meno. Quando il re del Mali si recò in pellegrinaggio alla Mecca, accompagnato da un folto seguito recante tonnellate d'oro, fece un'enorme impressione sul mondo arabo. Si pensò che provenisse da una specie di paradiso terrestre. Quelle tonnellate d'oro causarono addirittura un crollo del prezzo dell'oro sui mercati arabi. E quando gli si chiese di prostrarsi, o almeno inchinarsi, davanti al sultano dell'Egitto rispose che una cosa del genere era assolutamente impensabile. E accettò di farlo solo quando venne assicurato che si trattava di una prassi comune, assolutamente priva di conseguenze, e che quel gesto non significava assolutamente che egli fosse meno grande e importante del sultano di Egitto. E ciononostante si inchinò dicendo: «Mi inchino davanti a Dio che mi ha creato». A quel tempo gli africani erano certamente fieri della loro civiltà e si sentivano perfettamente a loro agio nella loro cultura. Penso che allora in Africa la vita avesse un buon livello qualitativo e che l'organizzazione politica e sociale fosse pienamente soddisfacente. L'Africa sub-sahariana era certamente ben strutturata e, cosa più importante, era strutturata in modo endogeno. Quest'evoluzione positiva e

questo sviluppo ascensionale appare chiaramente soprattutto nel periodo che va dal regno del Ghana all'impero di Gao. In quel periodo si registra un evidente progresso nella configurazione e complessificazione delle strutture e delle istituzioni e anche nella crescita economica. L'impero di Gao era molto più grande del regno del Mali, il quale era a sua volta molto più grande del regno del Ghana. Ma si trattava sempre di regni che si estendevano su molte migliaia di chilometri, avevano una struttura decentralizzata e assicuravano un buon livello di benessere alle loro popolazioni. Non erano regni rigidamente aristocratici ed erano organizzati in modo che, nonostante le difficoltà, avrebbero potuto durare nel tempo. Nell'impero di Gao era già in corso un cambiamento del modo di produzione; gli imperatori stavano realizzando grandi infrastrutture (per esempio, canali di collegamento fra il fiume Niger e altri corsi d'acqua o laghi, miglioramento della produzione agricola...), servendosi fra l'altro della consulenza tecnica di ebrei, che, cacciati dalla Spagna, avevano trovato rifugio in un'oasi ai confini con la Libia, e di altri esperti fatti venire direttamente dall'Europa. C'erano già in atto politiche di sviluppo che avrebbero certamente portato i loro frutti se si fosse potuto continuare. Ma proprio allora cominciò ad affermarsi un nuovo tipo di relazioni fra l'Europa e l'Africa, un tipo di relazioni che avrebbe mutato profondamente il corso della storia del continente africano. Le relazioni intercorse fra l'Europa e l'Africa dal XVI al XX secolo sono state pressoché identiche durante l'intero periodo. Non hanno registrato un peggioramento, ma neppure un miglioramento.

Penso comunque che le relazioni fra Europa e Africa nel periodo che va dal XVI al XX secolo possano essere distinte in quattro grandi tappe:

1. *Secoli XV-XVI*. Questa tappa costituisce una serie cronologica abbastanza omogenea caratterizzata da grandi *rivolgimenti* ambientali, politici e sociali. A partire dal Mar Rosso i regni musulmani si installano progressivamente sulle coste orientali dell'Africa e vanno all'assalto dei regni cristiani della Nubia e dell'Etiopia. Il regno cristiano della Nubia viene travolto dall'avanzata islamica, mentre l'Etiopia, anche grazie all'appoggio offerto dai portoghesi, resiste all'assalto. L'islam cerca di penetrare in profondità anche nei paesi dell'Africa occidentale. Anche i regni africani interni dell'Africa occidentale intraprendono campagne di espansione. Così i mossi raggiungono Walata. Nel frattempo i musulmani vengono cacciati dalla Spagna e con il Trattato di Tordesillas la Spagna e il Portogallo si dividono il mondo che resta ancora da scoprire, mentre Francesco I di Francia chiese insistentemente di poter vedere l'articolo del testamento di Adamo che lo esclude dalla partecipazione alla spartizione del mondo.

Durante questo periodo alcuni regni africani (Kongo, Benin) raggiungono il loro massimo splendore. Nella battaglia di Tondivi (1591) l'impero di Gao - risultato di una lenta evoluzione che è iniziata nel VII-VIII secolo e ha prodotto successivamente il regno del Ghana, il regno del Mali e l'impero di Gao - viene annientato da un'invasione marocchina. Le lance della cavalleria dell'imperatore di Gao non riescono ad opporre alcuna valida resistenza alle armi da fuoco marocchine. La scomparsa dell'impero di Gao segna la fine di un'epoca.

Comincia la tratta dei neri. La facilità con cui prende piede e si diffonde si può spiegare solo con un indebolimento delle società africane, dovuta in parte anche alle grandi endemie e ai periodi di protratta siccità che colpiscono l'Africa occidentale in questo periodo (cf. i racconti dei viaggiatori arabi). Nella ricostruzione della storia non si deve mai trascurare l'impatto ambientale ed ecologico, che a volte può risultare decisivo. E' questo il contesto che permette di spiegare la possibilità stessa della tratta dei neri.

2. *Secoli XVII-XVIII*. Questa tappa è caratterizzata dall'*adattamento* degli africani alla tratta dei neri. Vi si adattano le società e vi si adattano i regni. Lungo le coste si instaurano nuovi regni (es. regno ashanti, regno Abomay) che profittano della tratta e si adattano sempre più al sistema che si va diffondendo e impiantando sul continente. Nelle regioni interne si moltiplicano i regni a carattere etnico e tribale: continuazione del regno mossi, regno bambara di Segou, regni dell'Africa centrale e orientale (regno kuba, regno baoulé, regno di Bunyoro, di Buganda). Durante la prima parte di questo periodo continuano ad esistere i grandi regni multietnici, che si estendono su 2000-3000 chilometri, inglobano molte etnie e le governano mediante strutture fortemente decentrate. Da questo punto di vista il regno del Mali è un vero modello. Esso intrattiene relazioni diplomatiche con il Portogallo. E quando i mossi giungono a Walata (nell'impero del Mali), l'imperatore manda una delegazione in Portogallo a chiedere aiuto. A quel tempo i re africani si consideravano assolutamente alla pari dei re portoghesi o spagnoli. I primi portoghesi giunti nel regno del Kongo si sono prostrati davanti al re del Kongo esattamente come facevano davanti al loro re. Allora esisteva un vero partenariato *ante litteram*. C'era un clima di uguaglianza. Il re Alfonso del Kongo poteva chiedere e ottenere assistenza tecnica dai re europei, esattamente come si fa oggi. Poteva chiedere e ottenere operai specializzati per iniziare i suoi sudditi alle arti e ai mestieri. Ma in un secondo tempo si cominciò a mandargli armi e a fare degli schiavi nel suo regno. Il re Alfonso del Kongo è da questo punto di vista una figura emblematica. Negli anni del suo regno ha percorso l'intera parabola delle relazioni fra l'Europa e l'Africa. Si convertì al cristianesimo, inizialmente venne considerato alla stregua dei re europei, ma ben presto gli si fece chiaramente intendere che tale non era e si cercò addirittura di ucciderlo. Già allora le relazioni fra Europa e Africa cominciavano a prendere decisamente la piega dello sfruttamento.

3. *Secolo XIX*. Questa tappa è caratterizzata da *grandi unioni* di territori. Si tratta di qualcosa di nuovo per il continente africano. Alcuni leader africani (per es. Chaka, Ousmandan Fodio, Samori...) avvertono la necessità di ricreare i grandi spazi che esistevano al tempo del regno del Mali, dell'impero di Gao, di quei grandi regni e imperi autoctoni, autonomi, pienamente africani e dotati di un loro sviluppo interno. E questo sia per resistere alle pressioni provenienti dall'esterno che per amalgamare le varie etnie e tribù. Le nuove tecnologie e soprattutto le armi sembravano rendere possibile la creazione di quei grandi spazi, ma tutti i tentativi in materia si scontrarono ben presto con gli interessi della colonizzazione, da un lato, e con le resistenze delle etnie dell'interno dell'Africa, dall'altro. El Hadj Omar,

ad esempio, è stato attaccato sia dai francesi, che avanzavano dal Senegal verso il Mali e il Sudan dell'epoca, sia dai bambara, che egli voleva inglobare nel suo impero musulmano e alla fine venne sconfitto da queste due forze fra loro antagoniste, ma coalizzate contro di lui.

4. *Secolo XX*. Questa tappa è caratterizzata da un *nuovo adattamento*. Un impatto del tutto particolare hanno avuto sulle colonie le due guerre mondiali e la grande crisi del 1929-30, che ha ulteriormente aggravato lo sfruttamento e la dominazione dei popoli africani. Gli africani hanno partecipato numerosi alle due guerre mondiali. Anche al termine della prima si aspettavano che la loro situazione migliorasse, ma un effettivo cambiamento delle loro condizioni si è avuto solo dopo la seconda. Solo allora si è aperta la porta al processo di decolonizzazione: conferenza di Bandung (1955); guerre di liberazione. Un evento importante è, da questo punto di vista, l'indipendenza del Ghana (1957). A prescindere dall'Etiopia e dalla Liberia, il Ghana è stato il primo stato africano ad accedere all'indipendenza, al termine di una decisa lotta politica e sociale. Mentre i paesi dell'Africa occidentale raggiungono rapidamente l'indipendenza, nei paesi anglofoni - soprattutto nelle colonie di popolamento (Rhodesia, Africa del Sud) - compaiono decise tendenze all'apartheid, che produrranno aspri scontri fra bianchi e neri, fino alla definitiva abolizione del regime di segregazione alla fine della guerra fredda. Anche nelle colonie portoghesi la colonizzazione continuerà ben al di là dell'anno delle indipendenze (1960).

Un tratto caratteristico del XX secolo è il fiorire su larga scala dell'istruzione, compresa l'istruzione universitaria. Anche nel XV-XVI secolo esistevano università (Mali, Gao), ma erano università di tipo antico. Solo nel XX secolo l'Africa conoscerà sistemi educativi di nuova generazione, importati direttamente dall'Europa.

Un altro tratto peculiare del XX secolo è costituito dalle federazioni coloniali (Africa occidentale francese, Africa orientale anglofona) e, dopo le indipendenze, dalla federazione del Mali. Si tratta di configurazioni che anticipano, a mio avviso, le necessità specifiche del XXI secolo e che non costituiscono del resto delle novità in Africa. In Africa è sempre esistita una tendenza alla regionalizzazione, alla creazione di grandi spazi. Nonostante l'estrema varietà di etnie e tribù, l'Africa ha sempre sentito la necessità di oltrepassarle, di amalgamarle, al fine di costituire spazi geo-culturali e politici più ampi. Regni su base tribale ed etnica e regni schiavisti sono esistiti praticamente solo nei secoli XVII-XVIII, in un periodo estremamente difficile per le popolazioni africane in quanto interamente dominato da influenze esterne ruotanti attorno alla tratta degli schiavi. Per il resto, nella dialettica fra la tendenza all'atomizzazione etnica e la tendenza alla creazione di più ampi spazi l'Africa ha sempre dimostrato di preferire quest'ultima. Essa si è resa sempre istintivamente conto che senza la creazione di questi grandi spazi non avrebbe avuto alcuna possibilità di esercitare un qualche peso sulle vicende del mondo circostante e sul corso della storia.

ASPETTI TEMATICI DELLE RELAZIONI FRA EUROPA E AFRICA

Nei secoli oggetto della nostra indagine (XVI-XX secolo) la grande corsa dell'Europa all'Africa è stata dominata in gran parte dalla ricerca delle *materie prime*, soprattutto spezie, ma anche oro e cristiani. I primi avventurieri e negrieri dicevano di essere venuti in Africa a cercare spezie e cristiani. Il loro intento dichiarato era quello di diffondere la religione cristiana, ma in realtà miravano alla tratta dei prodotti del suolo e del sottosuolo e alla tratta dei neri. A parte la tratta dei neri, la colonizzazione del XIX secolo continuò sulla stessa strada. Allora l'Europa entrò massicciamente in Africa con il pretesto di porre fine alla tratta degli schiavi. La tratta aveva assunto proporzioni tali da far temere una totale scomparsa delle popolazioni africane. L'Africa agonizzava e si doveva porre fine alla sua agonia. E non mancarono certamente europei ben intenzionati. Tutti conoscono il ruolo giocato in questo campo da alcune eminenti personalità, fra cui il card. Lavignerie, fondatore dei Padri Bianchi. Nel XX secolo l'Africa è stata integrata nel mondo, ma è stata integrata malamente, dolorosamente, attraverso tre guerre mondiali: la prima (1914-1918), la seconda (1939-1945) e la terza, che in Europa va sotto il nome di «guerra fredda» ed è stata combattuta fra i paesi ad est e ad ovest del muro di Berlino. Spesso si dimentica che la «guerra fredda» al Nord ha prodotto guerre calde al Sud, che hanno interessato diversi paesi africani, fra cui l'Angola, l'Etiopia e il Sud Africa. L'apartheid ha potuto perpetrare impunemente il suo genocidio in parte proprio grazie alla guerra fredda. Tanto è vero che al termine della guerra fredda l'apartheid è stato rapidamente liquidato. I tentativi di integrazione dell'Africa nel movimento mondiale sono stati decisamente maldestri. Sono state altrettante occasioni mancate per l'Africa. In realtà, si è trattato di tentativi di inclusione-esclusione, di tentativi di includere per escludere. E oggi, alle soglie del XXI secolo, si assiste a una sorta di quarta guerra mondiale: la guerra economica, prodotta dalla mondializzazione della finanza e del mercato.

E vengo alla presentazione di alcuni aspetti delle relazioni sbagliate che sono intercorse fra Europa e Africa negli ultimi cinque secoli. Nella delineazione dei vari tentativi di inclusione-esclusione adatterò un approccio tematico e cronologico al tempo stesso, passando rapidamente in rassegna ambiente, demografia, economia, politica, cultura.

Ma permettetemi, anzitutto, una breve annotazione sul modo in cui si è tradizionalmente raffigurato il pianeta terra. A partire dal XV-XVI secolo l'uomo ha cominciato a rendersi conto della rotondità della terra e ha cercato di rappresentarla su una superficie piana, realizzando carte geografiche e planisferi. La rappresentazione che ha avuto maggior successo e ha finito per imporsi è stata quella di Mercatore. Si tratta di una proiezione ortogonale della rotondità della terra su una superficie piatta. Essa penalizza decisamente le latitudini equatoriali e tropicali che risultano compresse e rimpicciolite rispetto alle latitudini alte (al nord e al sud). Così il planisfero trasmette un'*imago mundi* (immagine del mondo) errata. L'Africa con i suoi 33 milioni di km² risulta molto più piccola dell'Unione sovietica, che aveva solo 22 milioni di km². Nella proiezione di Mercatore l'Africa

risulta rimpicciolita rispetto all'Europa e lo stesso dicasi dell'India rispetto ai paesi scandinavi. Questo errore «scientifico» può facilmente trarre in inganno anche grandi geografi e storici. Così, nella sua prefazione a un Atlante dell'Africa pubblicato da Jeune Afrique, il grande Monod afferma che l'Africa è periferica, isolata, posta ai margini. Egli ha evidentemente sott'occhio la proiezione di Mercatore, che fa effettivamente del continente africano un continente periferico, isolato, emarginato.

Ben diverso sarebbe stato il suo giudizio se si fosse basato sulla proiezione di A. Peters, che riproduce fedelmente la superficie reale dei continenti e quindi la loro esatta collocazione geografica sul planisfero. Nella proiezione di Peters l'Africa è praticamente al centro del planisfero e si estende profondamente verso nord e verso sud.

1. *Ambiente*

Nel corso del XIX e XX secolo l'ambiente africano è stato sottoposto a un sistematico saccheggio da parte dei colonizzatori. Le distruzioni ecologiche operate in Africa in questo periodo hanno avuto delle ripercussioni sull'ambiente a livello mondiale. L'Africa, che era rimasta a lungo uno dei polmoni del mondo, assieme all'Amazzonia e ad alcune altre regioni del globo, ha progressivamente perso questa sua funzione di preservatrice del clima e delle fonti di energia non rinnovabili a livello planetario. Fino al XIX secolo essa era riuscita in qualche modo a preservare la sua meravigliosa bio-diversità e la sua pressoché inesauribile ricchezza di risorse naturali rinnovabili e non rinnovabili. Diversi documenti del XV e XVI secolo parlano con stupore della sua lussureggiante vegetazione e della grande varietà e abbondanza dei suoi animali. Leggendo le memorie lasciateci da un abbe francese sul Senegal del XIX secolo ci si chiede se parli dello stesso paese che conosciamo oggi. Egli parla dell'esistenza di una ricchissima flora e fauna ad appena qualche chilometro di distanza da Dakar: foreste lussureggianti, mandrie di bufali e di elefanti, un'enorme varietà e quantità di uccelli acquatici..., tutte cose oggi assolutamente inimmaginabili. Io stesso ho potuto essere testimone, nel breve corso della mia vita, degli enormi cambiamenti intervenuti in Africa in materia di flora e di fauna. Quell'abbondanza di acqua e quelle rigogliose forme di vita animale e vegetale che ho potuto vedere da ragazzo sono ormai un lontano ricordo. Allora al di sopra delle nostre teste passavano ancora moltissimi uccelli acquatici dal volo possente e maestoso e gli stagni pullulavano di anatre selvatiche e di una grande varietà di rane. Le specie tradizionali dell'Africa, vegetali e animali, sono state sottoposte a un autentico massacro. La natura è stata fatta oggetto di un selvaggio sfruttamento da parte di persone provenienti dall'esterno, le quali hanno arraffato tutto ciò che hanno potuto e non si sono preoccupate, come farebbe un buon padre di famiglia, un normale proprietario, di salvaguardare un certo equilibrio ambientale.

Ancor oggi molti europei pensano che in Africa la natura fosse selvaggia, che dominasse l'uomo e quasi lo soffocasse. Essi non sanno che l'africano si è sempre preoccupato di salvaguardare un certo equilibrio ambientale e che ha sempre

trattato la natura con grande rispetto, addirittura con religiosa venerazione. Ha utilizzato la natura, l'ha posta al proprio servizio, ma sempre con moderazione, con la preoccupazione di rispettare un fondamentale equilibrio fra l'uomo e la natura. I guaritori, ad esempio, prima di recidere un ramo o staccare delle foglie da un albero, erano soliti raccogliersi come in preghiera: parlavano all'albero, gli chiedevano il permesso e si scusavano con lui dell'atto che stavano per compiere. Il rapporto dell'africano con la natura era tale che la natura veniva strutturalmente preservata.

La colonizzazione ha sovvertito tutto questo, adottando un approccio quasi criminale alle risorse naturali. Essa ha praticato, fra l'altro, una deforestazione selvaggia. Dall'inizio del XX secolo ad oggi la Costa d'Avorio ha perso i due terzi delle sue foreste e gran parte delle sue risorse naturali. Tutto questo non può essere assolutamente imputato alla sola crescita demografica. E' da imputarsi piuttosto a uno sfruttamento squilibrato e direi quasi selvaggio portato avanti dalle compagnie private che hanno sempre considerato l'Africa come una fonte pressoché inesauribile di prodotti e di risorse. Di questo passo la foresta ivoiriana sarà ben presto un semplice ricordo. Nessuna meraviglia allora che oggi l'harmattan, il vento caldo del deserto, raggiunga la Costa d'Avorio e molti altri paesi della fascia del sahel, dove si registrano climi del tutto sconosciuti fino a non molto tempo fa. E purtroppo anche gli attuali leader africani hanno preso la cattiva abitudine di maltrattare la natura. Recentemente mi sono recato ad Addis Abeba per mettere a punto un libro di educazione civica per i bambini africani che tenga conto anche del problema ecologico. Lì ho avuto modo di incontrare anche alcuni diplomatici africani con i quali ho parlato del rispetto dell'ambiente e in particolare del rispetto della foresta. In quell'occasione l'ambasciatore del Gabon si è premurato di dire che il suo paese sfrutta intensamente le foreste, ma rimpiazza sistematicamente gli alberi abbattuti con altri alberi (rimboschimento). Egli confondeva evidentemente gli alberi e la foresta, per cui gli ho detto: «Non bisogna che gli alberi ci impediscano di vedere la foresta». La foresta non sono gli alberi. La foresta è una realtà globale, un sistema vivo, complesso, un eco-sistema coordinato formato da molti elementi interdipendenti. La sostituzione degli alberi abbattuti con altri alberi non può ricostruire questo eco-sistema articolato e ben organizzato, formato da una miriade di micro-organismi e macro-organismi.

Anche le riserve ittiche sono fatte oggetto di uno sfruttamento selvaggio, squilibrato. Lungo tutte le coste africane le compagnie straniere catturano indiscriminatamente i pesci - pesci di ogni specie e di ogni taglia - con enormi reti a strascico, impoverendo rapidamente le riserve ittiche e causando a lungo andare una vera e propria sterilizzazione degli oceani. Sembra addirittura che gli europei abbiano inventato un nuovo diabolico congegno in grado di aspirare i pesci. Tutto questo è molto grave e tanto più grave per il fatto che i paesi africani non dispongono dei mezzi tecnici per controllare ciò che avviene al largo delle loro coste in materia di pesca.

Fortunatamente sono sempre più numerose le organizzazioni ecologiste che denunciano questo brutale saccheggio della bio-diversità del pianeta. Una di queste

organizzazioni (RAFI) ha pubblicato recentemente un volume fantastico e spaventoso al tempo stesso, intitolato *Human Nature*, nel quale si descrive lo stato di progressivo degrado della bio-diversità del pianeta, soprattutto ad opera delle grandi compagnie farmaceutiche, delle bio-tecnologie, della stessa economia. Le ragioni dell'economia stanno progressivamente impoverendo il mondo. Esse inducono ad accantonare sempre più le varietà naturali e a sostituirle con le varietà ad alto rendimento, selezionate dai laboratori di ricerca. Queste varietà ad alto rendimento - per esempio, il mais - vengono imposte nel mondo intero attraverso le cosiddette rivoluzioni verdi. Così si va progressivamente verso 2-3 varietà ad alto rendimento e tutte le altre varietà che l'uomo ha conosciuto e coltivato per millenni vengono abbandonate o conservate in banche dei geni, situate regolarmente al nord, per cui se un giorno l'Africa vorrà ritrovare ciò che le sue popolazioni hanno coltivato e prodotto per migliaia e migliaia di anni dovrà rivolgersi necessariamente a quelle banche, le quali naturalmente si faranno pagare i servizi richiesti.

Dopo aver per oltre un secolo e mezzo espropriato l'Africa e saccheggiato la sua natura, ora il nord non trova nulla di meglio che raccomandare ai governi africani di proteggere la natura e di farne un uso oculato. Si continua a ripetere agli africani ciò che diceva a suo tempo il presidente degli Stati Uniti Reagan: «Non hanno che da fare come facciamo noi. Per svilupparsi, per progredire l'Africa non deve fare altro che imitarci». Ma si dimentica che fare come il nord, fare come l'America, significherebbe sfruttare la natura trenta volte di più di quello che fanno attualmente gli africani. Tale è infatti oggi il consumo dei paesi ricchi. Il recente Vertice di Kyoto ha mostrato chiaramente che i paesi ricchi non sono disposti a rinunciare ai loro livelli di consumo. In tutto questo vi è una grave contraddizione. Il Giappone preserva le proprie foreste, ma sfrutta intensamente le foreste dell'Indonesia, della Malaysia e di altri paesi del sud-est asiatico. Non prevedendo validi finanziamenti per la lotta alla desertificazione l'Agenda 21 mostra chiaramente che questo problema non interessa molto agli abitanti del nord del pianeta. Ciò che sta loro a cuore sembra essere solo lo strato dell'ozono, il riscaldamento dell'atmosfera, il problema dell'anidride carbonica. Tutto questo indica chiaramente che la natura africana ha interessato l'Europa solo come vivaio, come riserva da cui attingere meccanicamente, senza pensare alle persone viventi in quell'ambiente.

Del resto, attualmente il rapporto culturale con la natura sta cambiando anche in Africa. La rispettosa distanza che gli africani hanno sempre dimostrato nei riguardi della natura viene sempre più spesso sostituita da atteggiamenti più aggressivi, più conflittuali. Si mira a una crescente strumentalizzazione della natura. Non ci si comporta più come il buon padre di famiglia, ma come l'avventuriero che taglia la foresta per venderne il legname, che spezza i rami per coglierne più celermente i frutti. Questa strumentalizzazione della natura e questo atteggiamento aggressivo nei riguardi delle risorse naturali si vanno diffondendo anche in Africa. Non ci si accontenta di nutrirsi, si vuole ammassare danaro, vendere i prodotti della natura al mercato.

2. Demografia

Da quattro secoli la demografia africana risulta mal strutturata e orientata e anche attualmente la questione demografica africana non viene in genere posta correttamente. Nel XVI secolo l'Africa era molto ben popolata, come dimostrano molte testimonianze scritte lasciate dai primi viaggiatori arabi e dai primi esploratori europei (Ibn Battuta, Pigafetta, Stanley, ecc.). Tutti i viaggiatori ed esploratori (arabi, portoghesi, spagnoli, italiani) parlano del pullulare della popolazione africana, del loro stupore di fronte a una così nutrita presenza di abitanti sul continente africano, non solo nelle città, ma anche nei villaggi e nelle campagne. La consistenza della popolazione africana è attestata anche dagli effettivi militari. Nel caso del Senegal, ad esempio, si afferma che il re del regno del Wolof, un regno peraltro relativamente piccolo, poteva arruolare 100 mila fanti e 10 mila (secondo altre fonti, 8 mila) cavalieri. Sono cifre attendibili, non fantasiose. Del resto, sono proposte da persone che avevano una buona conoscenza di ciò di cui parlavano. Si trovano in documenti di guerra o nei testi di autori, come Ibn Battuta, che erano dei grandi reporter del tempo e avevano percorso in lungo e in largo l'Africa al nord e al sud del Sahara. Prima di invadere la Spagna anche gli almoravidi si erano spinti fino in Senegal e in Senegambia.

L'evoluzione demografica dell'Africa ha cominciato a distinguersi sostanzialmente da quella degli altri continenti solo a partire dal XVI secolo. A prescindere dalla tratta dei neri, non si trova alcuna altra ragione oggettiva in grado di spiegare questa diversità di popolazione fra l'Asia, l'Europa e l'Africa. Le ricerche condotte da Madame Diop, insigne storica e demografa, dimostrano che fino al XVI secolo l'Africa ha registrato un movimento demografico ascendente. Su questo punto concordano tutti i primi viaggiatori ed esploratori. Il fenomeno storico in grado di spiegare questa battuta d'arresto e quest'involuzione nella demografia e nella storia africana non può essere che la tratta dei neri (cf. sotto).

Oggi, in Occidente molti affermano che l'Africa è sottosviluppata perché gli africani fanno troppi figli e il continente ha una popolazione eccessiva. Così si fa di tutto per intervenire sulla crescita demografica africana (il 3% circa annuo) artificialmente, con metodi meccanici. Si vuole ridurre meccanicamente un tasso di natalità che si va già riducendo naturalmente e si finanziano programmi di limitazione artificiale delle nascite. L'idea che l'Africa è sottosviluppata perché la sua crescita demografica è eccessiva è chiaramente errata. E' vero esattamente il contrario. In Africa la crescita demografica è elevata perché l'Africa è sottosviluppata. In tutti gli altri continenti la riduzione della crescita demografica è andata naturalmente di pari passo con l'innalzamento del livello di vita e del benessere economico. Ora in Africa si vuole rovesciare il problema. Si agita davanti agli africani il preservativo - che è diventato una sorta di religione - e si fa addirittura della densità dei preservativi un indicatore di sviluppo. Recentemente, a Lisbona, qualcuno mi ha detto che si dovrebbero paracadutare milioni di preservativi su tutto il continente africano. E' una vera aberrazione. Penso che sarebbe molto meglio destinare allo sviluppo gli ingenti fondi investiti negli

anticoncezionali e nei programmi di controllo meccanico della fecondità, certi che lo sviluppo produrrà naturalmente anche in Africa - come è avvenuto in tutti gli altri continenti - una riduzione della crescita demografica.

Del resto, già attualmente le famiglie africane più sviluppate, più scolarizzate, sono quelle che hanno il minor numero di figli. E questo certamente anche sotto l'influsso del modello europeo. Man mano che lo sviluppo avanza il numero dei figli si riduce. Bisogna ricollocare la demografia africana nell'insieme degli altri parametri e fattori per comprendere il giusto modo di trattare il problema demografico in Africa. E' comunque un fatto che l'attuale popolazione dell'Africa non è in linea con le risorse di cui dispone il continente.

In seno alla popolazione africana stanno avvenendo profondi mutamenti strutturali. Oggi, il fenomeno di gran lunga più importante, il vero problema, non è la crescita demografica in sé, ma la diversa distribuzione della popolazione fra le campagne e le città. Ovunque in Africa si assiste a una vera e propria corsa alle città.

L'inurbamento affonda le sue radici nella politica coloniale e neo-coloniale che ha sempre teso a favorire i cittadini rispetto ai contadini. Il fatto che i contadini si trovino intrappolati in un ciclo di continuo e crescente impoverimento ne favorisce l'esodo verso le città. L'inurbamento è un fenomeno universale. Anche in Europa si è assistito, e si assiste, a una corsa verso le città. Ma la città europea è essenzialmente diversa dalla città africana. Le città africane non sono una realtà dinamica, strutturalmente inserite nel processo produttivo. Le città prodotte in Africa dalla colonizzazione e dalla neo-colonizzazione non sono vere città. Le città europee sono state da sempre parte integrante del sistema produttivo globale. Da sempre nelle città europee vi sono le fabbriche, le quali richiedono manodopera che viene reclutata nelle campagne. Da sempre i prodotti delle fabbriche cittadine (strumenti, attrezzature, macchine) vengono smerciati nelle campagne, contribuendo ad accrescere la produttività e il livello di vita degli agricoltori. Nelle città europee c'è sempre stata una circolazione organicamente strutturata di attrezzature, finanziamenti, investimenti e trasferimenti di popolazione. La gente va in città perché in città c'è lavoro e il prodotto del lavoro svolto nelle città rifluisce nelle campagne. In Africa non esiste un tale ciclo virtuoso.

L'urbanizzazione africana è del tutto diversa rispetto a quella europea. Nelle città africane non esiste nulla. La povertà delle campagne spinge la gente verso le città, ma una volta giunti in città non si trova nulla. La città è di fatto un'enorme bidonville. E tuttavia si calcola che all'inizio del XXI secolo il 50% della popolazione africana vivrà nelle città. E' una prospettiva tremenda.

L'urbanizzazione è un fenomeno naturale, universale, ma in Africa è stata certamente accelerata e aggravata dalle cattive politiche, dalle politiche negative, dei colonizzatori prima e dei dirigenti africani poi. Politiche più riflettute e programmate avrebbero certamente ridotto l'imponenza di questi flussi migratori. Ad esempio, una più equa redistribuzione del reddito, dei guadagni e dei fondi pubblici, compresi quelli provenienti dall'estero, fra popolazione rurale e popolazione urbana e l'assicurazione di migliori condizioni di vita nei villaggi e nelle campagne avrebbero senza dubbio contenuto il fenomeno dell'inurbamento.

Quando ero direttore generale dell'educazione nel mio paese ho collaborato all'elaborazione e attuazione di un modello di educazione rurale mirante ad assicurare ai ragazzi dei villaggi opportunità di lavoro e indurli così a restare nel loro tradizionale ambiente di vita. Ma quel modello educativo è miseramente fallito. Infatti, i ragazzi si rendevano rapidamente conto delle differenze esistenti fra la vita in campagna e la vita in città e scappavano infallibilmente in città. Sapevano che lì anche un semplice fattorino guadagnava in un mese quello che i loro genitori non riuscivano a guadagnare in un anno. Quei ragazzi non erano pazzi e non si poteva dare loro completamente torto. Così il nostro corso rurale triennale non faceva che aggravare la situazione. Investivamo fondi ed energie al semplice scopo di aggravare la situazione.

E' difficile resistere alla tentazione delle città. Nonostante tutto, le città africane stanno fiorendo e la gente è irrisistibilmente attratta dalla luce, dall'acqua (anche se non sempre potabile), dalla musica, dal confort, dal divertimento, dalla televisione, dalla scolarizzazione molto più elevata in città rispetto alle campagne, dalla possibilità di trovare medicine, anche se si ripiega sempre più spesso sulle medicine africane tradizionali che sono molto meno costose. (Anche questo può essere uno stimolo per africanizzare e intraprendere uno sviluppo più endogeno). In mancanza di politiche veramente alternative sarà difficile invertire questa corsa alla città.

3. Economia

Da quando nel XVI secolo si sono cominciati a estrarre i prodotti del suolo e del sottosuolo, ivi compresi gli esseri umani, l'Africa è stata uno dei continenti più sfruttati e dominati. L'Africa è stata sfruttata, perché si è cercato di sottrarle tutto ciò che era possibile prendere. L'Africa è stata dominata, perché è stata inserita in un nuovo sistema con strutture certamente funzionali al sistema, ma non all'Africa. Tale è stato il frutto della colonizzazione e della neo-colonizzazione. Da oltre quattro secoli l'Africa è la madre generosa da cui tutti vengono a succhiare il latte, a scapito della salute e del benessere dei suoi propri figli.

Il principale motivo per cui a un certo punto gli europei hanno deciso di porre fine alla tratta dei neri è stata la necessità di trovare in Africa uno sbocco alla loro popolazione e ai loro prodotti e di poter disporre in loco di manodopera per le loro coltivazioni di cotone, noce di palma, caffè, cacao, ecc. Così l'Africa è stata trasformata in un serbatoio nel quale attingere materie prime e in un mercato nel quale immettere i manufatti europei. E' stato questo a imporre e giustificare quel patto coloniale che continua tuttora in pieno neo-colonialismo e che è stato, ed è, responsabile in gran parte del ritardo dello sviluppo africano.

La bilancia commerciale e la bilancia dei pagamenti dei paesi africani mostra come ancor oggi, alle soglie del XXI secolo, il 60-70-80% del valore delle esportazioni africane sia costituito da prodotti grezzi. Questo dimostra che questi paesi non possiedono una vera economia endogena. A partire dal XVII secolo l'Africa è stata privata del suo precedente sviluppo endogeno, cioè di uno sviluppo completo basato sia sulle materie prime che sui manufatti. Fino ad allora erano esistite in

Africa vere industrie manifatturiere: fabbriche di tessuti, produzione del vetro... Nel XIV-XV secolo gli yoruba erano dei veri maestri nel campo della fusione del vetro (cf. il volume *Black Byzantium*). Le economie dell'Africa precoloniale erano economie sofisticate, complesse, con una vasta gamma di prodotti e di scambi. Anteriormente alla dominazione coloniale esisteva in Africa un mercato interno, con ogni sorta di commerci, anche su vasta scala e sulle lunghe distanze. Particolarmente fiorenti erano i commerci della cola, dell'oro e anche degli schiavi. Il patto coloniale - tuttora perdurante - ha condannato l'Africa ad esportare materie prime e ad acquistare manufatti. Esso è stato, ed è, uno dei principali responsabili della distruzione dell'economia, e quindi della società e della cultura, africana. Il vero dramma, il tallone d'Achille, dell'economia africana è il problema del valore aggiunto. Se si prescinde da qualche prodotto artigianale, i prodotti africani non presentano praticamente alcun valore aggiunto. Le trasformazioni dei prodotti in loco sono ridotte al minimo. In genere, si esportano prodotti grezzi, privi di valore aggiunto, e si riducono persino le produzioni alimentari per far spazio alla produzione di questi prodotti (per esempio, il cotone). Nel caso del Burkina Faso, ad esempio, la Banca mondiale spinge la popolazione a produrre cotone al fine di poter entrare nel commercio mondiale. Afferma che solo attraverso la partecipazione al commercio mondiale si può realizzare lo sviluppo. Il suo slogan è *Trade, not aid*. Ma, in realtà, non si tratta di vero commercio; lo scambio è ineguale e questo perché i prodotti africani non presentano praticamente alcun valore aggiunto. L'Africa sembra condannata a esportare prodotti grezzi e ad importare prodotti manufatti. Questo non consente alcuna concorrenza e alcun guadagno. Infatti, più il prodotto è sofisticato, più è ricco di valore aggiunto e più alto è il guadagno. Ma l'Africa è stata confinata al ruolo di semplice produttrice ed esportatrice di materie prime e prodotti grezzi ed è stata spinta a ridurre addirittura le sue produzioni alimentari a vantaggio di questi prodotti da esportazione. Dal XVI al XX secolo, il modo di produzione non ha registrato praticamente alcun cambiamento e l'Africa è stata immobilizzata all'interno del suo modo di produzione tradizionale. Esistono certamente alcune piccole enclaves di economia moderna, dotate di attrezzature sofisticate e aggiornate - io le definisco «gli elefanti bianchi» -, ma la grande massa della popolazione africana continua a produrre con i propri attrezzi tradizionali. Il numero degli aratri, dei trattori, dei camion è certamente in crescita, ma a chi servono?, a quale prezzo si possono ottenere? e quali nuove strutture comporta il loro uso? Queste nuove tecnologie creano piccole isole di agricoltori ricchi e felici in un mare di agricoltori sempre più poveri e infelici. Si prenda, ad esempio, il settore minerario. Sono mancati i capitali per farlo decollare autonomamente e sganciarlo dal sistema che gli è stato imposto dai colonizzatori. Si prenda, ad esempio, il problema dell'acqua. Mancano le infrastrutture necessarie per risolverlo in modo efficace ed adeguato. Si sono fatte delle trivellazioni, ma le falde freatiche continuano ad abbassarsi e mancano i mezzi tecnici per raggiungerle. Recentemente abbiamo invitato al CEDA - il centro che dirigo - un ingegnere agronomo per parlarci del problema dell'acqua. Ci ha

citato dei dati allarmanti. Ci ha detto, ad esempio, che in Burkina Faso il 90% dell'acqua che cade dal cielo evapora, che il 90% delle malattie di cui soffrono gli africani, soprattutto i bambini, provengono dalla cattiva qualità dell'acqua, che il 90% degli investimenti nel settore idrico proviene dall'estero. Sono cifre che fanno pensare. E ha anche aggiunto che l'accessibilità all'acqua non è l'unico problema da tener presente. Non basta dire, ad esempio, che il 90% della popolazione di un determinato paese africano ha accesso all'acqua. Bisogna chiedersi: Di quale acqua si tratta? Occorre parlare della qualità dell'acqua. Non solo accessibilità, ma potabilità. Tutti sanno che il latte in polvere distribuito dalla Nestlé causa la morte di molti bambini africani proprio perché viene mescolato con acqua non potabile. Da oltre quattro secoli l'Africa è un continente sfruttato e dominato. E anche la Convenzione di Lomé non è servita granché a cambiare questo stato di cose. Si è introdotto lo Stabex con l'idea di stabilizzare i prezzi, ma essi continuano a dipendere strettamente dalle borse mondiali del rame, dell'oro, del caffè, del cacao, cioè da meccanismi che sono al di fuori dell'Africa. La stabilizzazione nel sistema si è tradotta in una stabilizzazione del sistema. Se si stabilizza all'interno di un determinato sistema si stabilizza di fatto quel sistema. Non si è ancora realizzata una vera stabilizzazione dei prezzi. Forse pian piano l'Africa riuscirà ad entrare sul mercato con una maggiore quantità di prodotti a valore aggiunto, ma per ora la produzione di cotone, caffè, cacao, rame, ecc. è stata il modo attraverso il quale la colonizzazione e la neo-colonizzazione ha continuato a sfruttare il continente africano. Qualcuno mi ha detto che a volte la Banca mondiale si rifiuta di vendere concimi e prodotti fitosanitari a chi intende servirsene per produzioni (per esempio, il miglio) diverse da quella del cotone. I concimi vengono riservati esclusivamente alla produzione del cotone, cioè di un prodotto che serve al mercato estero e il cui prezzo viene fissato al di fuori dell'Africa e imposto ai produttori locali. L'Africa ha subito, e continua a subire, il saccheggio delle proprie materie prime: oro, cobalto, uranio, diamanti, petrolio... Lo sfruttamento delle materie prime del continente africano è controllato in modo sempre più monopolistico da alcune grandi multinazionali, che finiscono poi per immischiarsi nella politica degli stati africani e di fatto dirigerli. Lo stesso settore del mercato interno viene progressivamente ceduto alle multinazionali. Le privatizzazioni, raccomandate e spesso imposte agli stati africani dalla Banca mondiale, fanno il gioco delle multinazionali; finiscono in mano loro e concorrono a rafforzarne il potere. Non appena si annuncia la privatizzazione di un qualche settore subito si fa avanti una multinazionale. E non di rado si privatizzano anche realtà competitive, capaci di produrre danaro e fare profitti. E' ciò che è avvenuto, ad esempio, nel caso delle fabbriche di birra del Burkina Faso, finite in mano alla multinazionale Castell, la quale si è premurata subito di ridurre la manodopera, con la conseguenza che molti africani hanno perso il lavoro e si sono impoveriti a esclusivo vantaggio di una multinazionale e dei suoi profitti. Il progressivo abbandono del mercato in mano alle multinazionali sta causando oggi in Africa una spirale di impoverimento della popolazione. Non solo povertà, ma impoverimento.

Anche il settore delle ONG, degli aiuti non ufficiali, degli interventi umanitari non sfugge spesso alle ferree leggi del mercato e al controllo, più o meno diretto, delle multinazionali. Questo settore tende a riversare in Africa le eccedenze di un'agricoltura o industria europea ampiamente protetta e sovvenzionata. Il rischio è quello di indurre negli africani una mentalità da assistiti, di incoraggiarli a pensare che anche in mancanza di buoni raccolti ci sarà sempre qualcuno che verrà dal nord per impedire che muoiano di fame.

E se tutto questo non bastasse, a volte l'Occidente brandisce anche l'arma dell'embargo nei confronti di certi paesi africani. Nell'ultimo vertice dell'OUA si è discusso a fondo questo problema dell'embargo e i capi dei paesi africani si sono unanimemente rifiutati di aderire all'embargo decretato contro la Libia. La loro è stata una vera e propria rivolta, motivata soprattutto dal fatto che il gendarme del mondo (Stati Uniti) non applica l'embargo allo stesso modo per i diversi paesi del mondo. Israele, ad esempio, può permettersi di non rispettare le decisioni del Consiglio di sicurezza, senza che a nessuno venga mai in mente di decretare un embargo contro quel paese, mentre si ricorre sistematicamente alla minaccia e all'applicazione dell'embargo (se non addirittura alla guerra) nel caso dei paesi del Medio Oriente e del mondo arabo in generale.

L'attuale sistema economico non permette all'Africa di occupare il giusto posto nel commercio mondiale e di realizzare l'«indipendenza del ventre». Molti problemi dipendono dal fatto che l'Africa non viene considerata un partner reale, ma un semplice spazio da sfruttare al fine di completare ciò che manca all'economia dei paesi europei. Continuando sulla scia dei primi colonizzatori, si pensa ancor oggi all'Africa come a una terra vacante e senza padrone. Si pensa di poter continuare a venire in Africa e a sfruttarne le risorse, perché si ritiene che gli immensi territori del continente africano non appartengono di fatto a nessuno.

Parlando di economia non si può non parlare del problema del debito dei paesi africani. Per i paesi africani il debito è una vera palla al piede. Esso è diventato un elemento ordinario del sistema africano. Spesso si continua a fare dei prestiti ai paesi africani per metterli in grado di pagare gli interessi dei loro debiti e permettere così al sistema di continuare a funzionare. In certi casi si dilazionano i pagamenti dovuti, in altri si cancellano certi debiti, spesso si presentano i prestiti, i crediti, come doni..., l'importante è che il sistema non si inceppi e continui a funzionare. E così si cerca di confondere il più possibile le cose. Ai paesi africani si danno dei fondi, ma si fanno soprattutto dei prestiti, destinati ovviamente ad essere rimborsati, e si presentano questi prestiti come un grande favore, un privilegio. Il sistema funziona su questa base e si fa di tutto per conservarlo, reagendo ad esempio all'idea di un piano Marshall per l'Africa. Alla fine della Seconda guerra mondiale c'è stato un piano Marshall per l'Europa, senza il quale diversi paesi europei non sarebbero certamente riusciti a risollevarsi. Oggi occorrerebbe un piano Marshall per l'Africa, ma questo potrebbe mettere in pericolo la sopravvivenza dell'attuale sistema economico e finanziario, per cui si preferisce non correre rischi.

4. Politica

La colonizzazione e la neo-colonizzazione hanno distrutto le strutture africane tradizionali. Naturalmente, l'Africa pre-coloniale non era il paradiso terrestre. C'erano disfunzioni, storture, tiranni, ma erano strutture endogene, con aspetti negativi e positivi. La colonizzazione ha distrutto non solo l'economia endogena, ma anche le strutture dello stato tradizionale, del bene comune tradizionale. Appena messo piede in Africa, gli europei si sono buttati a capofitto nella sottoscrizione di trattati con i capi africani. La corsa all'accaparramento dei territori si è tradotta in una vera e propria corsa alla sottoscrizione di trattati. In Burkina Faso, ad esempio, gli europei sono penetrati a partire da tre direzioni diverse: gli inglesi dall'attuale Ghana e dalla Costa d'Oro, i tedeschi dall'attuale Togo e i francesi dalla Costa d'Avorio e dal Sudan. E tutti hanno sottoscritto in fretta e furia dei trattati con i capi locali. E quando non trovavano capi, conferivano il titolo alla prima persona che incontravano pur di poter sottoscrivere un trattato. Rilasciavano un breve documento scritto debitamente controfirmato - la gente non sapeva leggere e scrivere - e poi facevano di quel documento ciò che si volevano. Gli europei hanno sottoscritto centinaia di trattati che sono poi regolarmente scomparsi a distanza di appena 10-15 anni.

I colonizzatori hanno instaurato ovunque un sistema più verticale rispetto al sistema tradizionale africano che era decisamente più orizzontale, più partecipativo, basato molto meno sulla coercizione e molto più sul dialogo, sulla parola, sul dibattito, sulle relazioni parentali. Il sistema tradizionale è stato spazzato via e sostituito da un sistema dall'alto in basso. I francesi, in particolare, hanno introdotto in Africa la tipica tradizione verticistica dello stato francese, una tradizione assolutamente sconosciuta e inadatta al continente africano. Nel 1947, ad esempio, in Madagascar vi è stata una grande sollevazione contro la colonizzazione francese, che è stata domata, secondo una prassi abituale e consolidata in tutte le sollevazioni anticoloniali (Vietnam, Algeria...), con l'invio di soldati africani reclutati in un altro paese africano possibilmente lontano, in quel caso il Senegal.

Seduti ai loro tavoli verdi, i militari, i diplomatici hanno tracciato le frontiere e definito i rispettivi territori coloniali senza tenere minimamente conto di ciò che esisteva di fatto sul terreno. Hanno tracciato linee immaginarie, arbitrarie, artificiali, prendendo spesso come punto di riferimento i meridiani e i paralleli. Molte frontiere africane tracciate dai colonizzatori sono assolutamente immaginarie e artificiali, per cui hanno dovuto difenderle non di rado con le armi. Ciononostante, al momento della decolonizzazione i nuovi leader africani decisero, per amor di pace, di conservare le frontiere esistenti. Allora ritennero che fosse l'unico modo per salvaguardare la pace e impedire la guerra, ma l'esperienza ha dimostrato che il problema delle frontiere non era, e non poteva, essere considerato risolto. Dall'inizio della decolonizzazione si sono combattute in Africa molte guerre transfrontaliere e molte guerre interetniche all'interno di uno stesso stato. La colonizzazione ha distrutto il metabolismo tradizionale africano al punto tale che anche gli anni delle indipendenze non sono più riusciti a ristabilirlo. In molti

casi, gli stati europei hanno posto fine alla colonizzazione solo perché costretti a farlo. I belgi, ad esempio, sono stati costretti a lasciare il Congo, il che ha impedito poi la possibilità di buone relazioni con la loro ex-colonia africana. La delusione, l'amarezza e l'indignazione si sono tradotte in tentativi di incoraggiamento della divisione e del disordine.

Spesso in Occidente si sente dire che la decolonizzazione è stata un fallimento e che sarebbe stato meglio continuare il regime coloniale. La verità è che la decolonizzazione è stata mal fatta e questo perché gli stati europei non la volevano e non hanno mosso un dito perché il processo di decolonizzazione riuscisse. Se si sono decisi ad avviarla è stato soprattutto a causa delle crescenti pressioni esercitate dall'Unione sovietica, dagli Stati Uniti e dagli stessi popoli africani. La Guinea è stato il primo paese africano ad ottenere l'indipendenza. Ebbene ricordo che quando la richiese a gran voce, il governo francese ritirò immediatamente i propri insegnanti, medici, ingegneri e tecnici, allo scopo di provocare il caos nel paese e mostrare a tutti che cosa avrebbe prodotto l'indipendenza. Oggi mi sembra ingeneroso e fondamentalmente errato accusare gli africani di aver fallito, dopo che gli europei hanno sistematicamente distrutto le strutture che potevano validamente assicurare la riuscita dell'indipendenza africana. Essi hanno distrutto, ad esempio, quelle strutture federative nelle quali avevano creduto e che avevano realizzato essi stessi durante il periodo coloniale. Gli inglesi hanno distrutto la Federazione dell'Africa orientale e i francesi hanno fatto pressioni e offerto anche soldi per indurre alcuni paesi africani (es. Burkina Faso e Alto Volta) ad abbandonare la Federazione del Mali, contribuendo così a distruggere quell'Africa occidentale francese che avevano essi stessi realizzato durante la colonizzazione. Ora gli africani si chiedono: Se quella federazione era una buona cosa al tempo della colonizzazione come mai i colonizzatori hanno fatto di tutto per distruggerla al momento della loro partenza? La risposta va ricercata ovviamente nel famoso «divide et impera».

La decolonizzazione è stata mal fatta e molte responsabilità ricadono senza dubbio sui paesi europei e vanno addebitate al fattore geo-strategico. Questo fattore, politico ed economico al tempo stesso, ha giocato e gioca tuttora un ruolo molto importante. Sono in gioco enormi interessi economici e in molti paesi africani a comandare veramente non sono i governi africani, ma le grandi potenze e/o le multinazionali. Continua la logica che imperava al tempo della tratta dei neri, quando gli europei giungevano in Africa, si sceglievano un capo, lo aiutavano con le armi a imporsi sui capi vicini a condizione che acconsentisse alla raccolta del «legno d'ebano», alla tratta degli schiavi. E' questa la logica che si vede attualmente operante nel Congo-Brazzaville, nella Repubblica democratica del Congo, in Angola e un po' dappertutto in Africa.

Si va dicendo in giro che l'Europa vuole introdurre la democrazia in Africa, ma che gli africani fanno resistenza e non la vogliono. In realtà, la stabilità che l'Europa auspica per l'Africa non è una vera stabilità. Sembra che l'unica preoccupazione degli europei sia il fatto che in Africa si tengano regolarmente delle elezioni. Per il resto, essi si dimostrano molto indulgenti con i dirigenti africani, compresi i

dittatori, affermando che l'apprendimento della democrazia richiede tempo e che anche in Europa sono occorsi più di tre secoli per realizzare la democrazia. Evidentemente, con idee del genere non vi sarà mai democrazia in Africa. Si consentirà sempre al partito al potere di disporre di tutti i mezzi finanziari, di pubblicare risultati elettorali che non hanno nulla a che vedere con il voto realmente espresso dagli elettori, e si lascerà sempre che l'opposizione si presenti alle elezioni a mani vuote, senza mezzi e senza appoggi.

Gli europei addossano frettolosamente agli africani la responsabilità dei continui conflitti che scoppiano sul continente, li accusano di instabilità e si rifiutano di vedere ed ammettere la loro parte di responsabilità in tutto quello che sta avvenendo attualmente in Africa. Il recente caso del Congo Brazzaville insegna. Del resto, anche nella questione dei Grandi Laghi la Francia ha giocato un ruolo non indifferente. Anche in quella regione una decolonizzazione mal fatta ha distrutto gli equilibri che i popoli africani erano riusciti pazientemente a costruire. C'è stato un momento nella storia africana in cui tutti i grandi leader (Lumumba, Senghor, Kenyatta) propugnavano un panafricanismo totale. In *Africanism United* Kwame Nkrumah perorava la creazione di un esercito africano e di una banca centrale africana e nel suo discorso di inaugurazione dell'OUA (1963) Haile Selassie proponeva addirittura la fondazione di una università africana per l'intero continente. Ma ben presto ci si accorse che quel sogno era irrealizzabile. Così si voltarono le spalle al panafricanismo e, volendo comunque che l'Africa avesse abbastanza peso per influire sulla scena internazionale e mondiale, si cominciò a pensare a grandi federazioni regionali. A poco a poco si riprese l'idea dell'integrazione del continente africano su basi più modeste, più realistiche. Allora i francesi presero l'iniziativa e realizzarono progressivamente delle grandi unità regionali e sottoregionali. Oggi, l'opzione prevalente in Africa, l'opzione che riscuote i maggiori consensi, è proprio questa. L'Africa è un continente immenso. Non è possibile realizzare l'unità africana, ma si può, e si deve, lavorare alla progressiva costruzione di cinque grandi spazi regionali: Africa del nord, Africa occidentale, Africa orientale, Africa centrale, Africa australe. La costruzione di questi cinque spazi è già avviata, anche se incontra ostacoli di diversa natura che ne ostacolano il cammino. Durante la guerra fredda gli ostacoli erano di natura prevalentemente ideologica. L'Africa era divisa in Africa progressista e Africa conservatrice. Ma non sono mai mancati ostacoli derivanti dalla personalità dei dirigenti africani - ognuno vuole essere il padrone unico e indiscusso del proprio territorio -, ostacoli di natura etnica, economica, culturale e ostacoli frapposti dalle influenze straniere (francesi, inglesi, belghe, ecc.) in base soprattutto a considerazioni di natura economica e geo-strategica. E' difficile accordare gli africani su basi puramente africane. Le potenze europee tendono a voler conservare delle relazioni «privilegiate» (evidentemente a loro vantaggio) con certi paesi africani, sotto forma di mercati protetti e teatro di azione dei loro operatori economici. Ma esistono anche ragioni di natura culturale. Credo che già ora la Repubblica democratica del Congo sia il secondo paese francofono del mondo (dopo la Francia), incamminato a diventare ben presto il primo in assoluto.

Così i francesi si sono affrettati a creare una moneta africana (il franco CFA) collegata direttamente con il franco francese. Essa comporta innegabili vantaggi, ma anche degli svantaggi. Il franco CFA dipende dalla Tesoreria francese, il che rappresenta una garanzia, ma anche un cappio. La possibilità di poter trasferire direttamente e senza alcun ostacolo tutto quello che si guadagna a livello di aziende e di salari nella Tesoreria francese impedisce di fatto la capitalizzazione e l'investimento nei paesi africani. E, d'altra parte, il franco CFA è stato a lungo sopravvalutato rispetto a tutte le altre monete, per cui l'ingresso dei paesi africani nel processo di crescente mondializzazione creerà non pochi problemi. Infatti, i paesi africani non sono stati abituati a far fronte alla concorrenza economica proveniente dall'esterno, mentre i paesi di lingua anglofona lo sono stati. Oggi, c'è chi pensa che sarebbe meglio che quella regione dell'Africa non continuasse a restare a rimorchio del franco francese e creasse una moneta africana autonoma, magari insieme alla Nigeria. Ma vi sono resistenze da parte della Francia e perplessità da parte africana. Ci si chiede se esistano le necessarie capacità, risorse, strutture, e poi in tutto questo gioca anche il peso della storia e della tradizione, per cui non sarà facile giungere a una moneta africana unica per tutta l'Africa occidentale.

Al riguardo, preferisco personalmente il cammino scelto dall'Europa: cominciare con grandi lavori portati avanti insieme, realizzare insieme delle attività nel campo del carbone, dell'acciaio, delle comunicazioni e giungere poi alla fine a una moneta unica come coronamento del cammino percorso.

Attualmente, in Africa si registra una buona circolazione dei capitali, propiziata e incoraggiata dalla Banca mondiale e dalle multinazionali, ma non ancora delle persone. Si continuano a frapporre molti ostacoli e barriere alla libera circolazione delle persone. Per esempio, a tutt'oggi non si riconosce il diritto di poter andare a creare un'impresa in un paese diverso dal proprio. Eppure gli africani sarebbero psicologicamente già preparati a circolare liberamente in grandi spazi regionali. Quello che manca è la volontà politica. Nell'Africa australe la SADECC funziona molto bene. Essi sono in qualche modo psicologicamente preparati. Quello che manca è la volontà politica. La Comunità di sviluppo dell'Africa meridionale (SADC) funziona molto bene ed è, assieme all'Africa occidentale, una delle due sottoregioni più avanzate verso l'integrazione. Anche l'Africa orientale sembra ben incamminata, mentre per l'Africa centrale e l'Africa del Nord si richiederà certamente ancora molto tempo. Fra il grande Maghreb arabo e l'Egitto esistono spinte egemoniche e desideri di supremazia difficilmente conciliabili.

Personalmente considero molto importanti tutti i tentativi di regionalizzazione attualmente in atto in Africa. Direi che i veri interessi del continente africano possono giocare a favore della regionalizzazione. Già in epoca coloniale gli interessi europei (Francia, Inghilterra) hanno spinto alla creazione di grandi spazi federati. I grandi spazi favoriscono le transazioni, i commerci, gli scambi delle persone, delle conoscenze, delle tecnologie, ecc. Gli ostacoli, le barriere, le frontiere uccidono gli scambi commerciali e il progresso scientifico. Accrescono i costi e riducono la competitività. Gli europei e le multinazionali si sono resi conto

di tutto questo e hanno sempre spinto verso la creazione di grandi spazi e verso l'eliminazione di tutte le barriere tariffarie e commerciali. Attualmente, la Francia vorrebbe creare un'ampia zona di libero scambio nell'Africa occidentale francofona, ma c'è da chiedersi se questo controllo francese convenga veramente ai paesi africani della regione o se non sia meglio cercare di inventare qualcosa di autoctono, di autonomo. Al tempo della decolonizzazione Houfouet-Boigny, ad esempio, era contrario al mantenimento della Federazione dell'Africa occidentale. Non voleva che la Costa d'Avorio fosse la mucca da mungere dell'intera Federazione. Voleva che ogni territorio fosse autonomo, indipendente. Ma quando la Costa d'Avorio cominciò a industrializzarsi, fu il primo a chiedere la creazione di uno spazio regionale. Avvertiva la necessità di un tale spazio per consentire al suo paese di poter vendere i prodotti eccedenti della propria produzione industriale. Penso che la logica stessa del sistema capitalista porti alla creazione di grandi spazi. Ma a servizio di chi? A vantaggio di chi? Questo è il vero problema. Ed è un problema molto attuale anche in Europa, dove ci si chiede se si debba realizzare un'Europa dei popoli, un'Europa degli stati, un'Europa dei mercanti, un'Europa sociale, ecc. Si tratta di un dibattito molto importante che coinvolge le forze politiche, economiche e sociali dei diversi paesi. E' molto facile infatti realizzare un'Europa delle multinazionali e un'Africa delle multinazionali. Il danaro non conosce i punti cardinali. Per il danaro non esiste nord e sud. Esso è onnipresente ed è l'equivalente generale. Inventando il danaro l'uomo ha inventato una cosa straordinaria, formidabile, una realtà che permette di unificare tutti gli scambi. Il danaro è un bene che può essere convertito in tutti gli altri beni. A pensarci bene è una cosa meravigliosa e terribile al tempo stesso. Fin dove si può convertire tutto in danaro? Fin dove ci si può spingere? L'acqua è forse un bene come gli altri? La cultura è forse un bene come gli altri? L'amore è forse un bene come gli altri? Sono domande fondamentali. E' possibile porre la cultura sullo stesso piano degli altri beni? Gli africani hanno ritenuto, ad esempio, che il suolo non potesse essere considerato alla stregua degli altri beni, dal momento che il suolo è vivo e produce realtà vive.

In Africa il processo di regionalizzazione è già in corso e la discussione al riguardo è già iniziata in ogni paese. Il processo è ovviamente molto lento, perché ogni leader africano vorrebbe rimanere il padrone indiscusso, il grande capo, il sultano, l'emiro, il re del suo paese. I leader africani sono molto attaccati alla formula della sovranità nazionale. Sanno che di fatto non esiste alcuna sovranità nazionale, ma amano illudersi. Infatti, come è possibile parlare di sovranità nazionale in paesi dove la gente muore di fame, non dispone di acqua potabile, dove i capi sono alla mercè delle multinazionali, sempre pronti a cambiare idea a seconda dei loro desideri e delle loro bustarelle? Personalmente sono convinto che la formula della sovranità nazionale non potrà durare ancora a lungo essendo contraria agli interessi dei paesi che controllano i paesi africani e agli interessi delle multinazionali. E, di fatto, si sta già concretamente pensando alla creazione di un parlamento interafricano. L'idea procede lentamente, ma è inevitabile. Anche se ogni leader amerebbe conservare le frontiere ed essere il padrone indiscusso del suo proprio

stato si rende comunque conto che esistono in Africa molte popolazioni che abitano territori transfrontalieri e che non è possibile sorvegliare migliaia di chilometri di frontiere ventiquattro ore su ventiquattro. Occorrerebbe piazzare un gendarme ogni 100-200 metri. E, d'altra parte, avvengono già ora moltissimi commerci, traffici, passaggi transfrontalieri che nessuno riesce a controllare. Il vero problema non è la creazione di questi grandi spazi, ma i loro contenuti. Occorre lottare perché i contenuti di questi grandi spazi siano corretti e promuovano veramente lo sviluppo integrale delle popolazioni che li abiteranno.

5. Cultura

Dal punto di vista socio-culturale si può tranquillamente affermare che i popoli dell'Africa stanno pagando il conto delle relazioni distorte intercorse per oltre quattro secoli fra l'Africa e l'Europa e il nord del mondo in generale. Non dico che si debbano accusare i popoli dell'Occidente. Non si tratta dei popoli. Al tempo della tratta i negrieri si arricchivano, ma la gente comune era ugualmente sfruttata. Allora anche le popolazioni europee erano sfruttate dai sovrani o dalle autorità feudali. E anche oggi, a fronte di un'infima minoranza di europei che si arricchiscono in Africa, vi sono in Europa molti milioni di persone disoccupate ed emarginate. Non si devono accusare i popoli. Sia in Africa che in Europa essi sono stati, e sono, le prime vittime delle relazioni distorte intercorse fra i due continenti. Sono state sempre e solo piccole minoranze ad approfittare di queste relazioni distorte (razzismo, schiavitù) fra l'Europa e l'Africa.

Potrei citarvi moltissimi testi nei quali gli africani vengono assimilati alle bestie. Quando i testi propongono una gerarchia delle razze umane, gli africani vengono invariabilmente all'ultimo posto. Sono state create addirittura delle «scienze» (es. la frenologia) allo scopo di descrivere i fenotipi distintivi della razza umana e si è parlato di «razzismo scientifico». Un pittore olandese afferma che il segno distintivo del nero è il prognatismo facciale, che lo avvicina all'animale. Scrive: «Inclinando le linee del volto in avanti si otteneva una testa antica (romani o greci); inclinandole all'indietro, si otteneva la testa di un nero, inclinando ulteriormente l'angolo facciale si giungeva alla testa di una scimmia».

In un Dizionario universale francese (1705) si trova questa definizione del nero: «Negro, schiavo che si ottiene dalle coste dell'Africa». E Gobinau scriveva: «Il negro, privo della forza creatrice dello spirito e dotato al contrario di potenza vitale e di immaginazione artistica, non potrebbe comunicarle agli europei.

Generalmente, il negro è inferiore all'europeo sul piano delle facoltà intellettuali. Da noi, la fronte avanza e la bocca sembra rimpicciolirsi, indietreggiare, come se fossimo destinati a pensare piuttosto che a mangiare; nei negri la fronte indietreggia e la bocca si protende in avanti, quasi che fossero fatti piuttosto per mangiare che per pensare». Anche Hegel ha affermato che l'Africa è priva di storia ed è sempre rimasta al di fuori del corso della storia. Riflessioni analoghe si trovano anche in Marx.

Il razzismo ha ridotto l'africano a tal punto che era invalsa l'abitudine, fra i negrieri, di ordinare i negri a tonnellate e di usare per il computo una particolare unità di

valore, una specifica moneta, corrispondente a un uomo oppure una donna e un ragazzo oppure due ragazzi. Si ordinavano i neri a tonnellate e si comandavano tante monete di un tipo o dell'altro. Che io sappia non esiste alcuna altra razza che sia stata ridotta a questo livello. Ridotta e usata come unità di conto.

Il costo umano delle relazioni distorte intercorse fra l'Europa e l'Africa è stato pagato, sia pure in misura sostanzialmente diversa, dai popoli di entrambi i continenti. Ed è stato un costo elevatissimo in termini di vita, cultura, relazioni umane. E i popoli africani continuano a pagare quel costo ancor oggi, in modo silenzioso, sotterraneo.

Si prenda, ad esempio, l'educazione. La colonizzazione ha introdotto in Africa un sistema educativo assolutamente inadatto ai popoli africani, un sistema educativo che non è servito né alla produzione né alla riproduzione sociale. Si sono sostituite le lingue africane con le lingue europee e si è dispensata un'istruzione elitaria assolutamente incapace di riprodurre la civiltà africana. Per non parlare dell'influenza dei mass media, della comunicazione. Oggi gli africani assorbono come spugne e sono consumatori passivi di tutto ciò che cade dai satelliti. Non sono in grado di far sentire la loro voce e di influenzare ciò che avviene altrove, negli altri paesi.

Lo stesso dicasi a proposito delle scienze e delle tecnologie. Si è sentenziato e decretato che gli africani non erano adatti per le matematiche. Oggi non lo si dice più, perché sono sempre più numerosi gli africani che hanno dimostrato le loro capacità matematiche. Uno di essi, un malese, è addirittura membro dell'équipe di studio della Nasa e ha ricevuto recentemente un premio dell'Unesco per aver elevato l'immagine dell'Africa nel mondo. Si è sentenziato e decretato che gli africani non hanno mai prodotto e inventato nulla e questo nonostante che molti esploratori europei della prima ora abbiano riferito dell'esistenza di innumerevoli produzioni autenticamente africane, persino in campo metallurgico (certi tipi di ferro e anche di acciaio). Recentemente alcuni ricercatori tedeschi hanno studiato questo aspetto fra le popolazioni del Camerun e hanno scoperto, fra l'altro, l'esistenza di tessuti di lusso introdotti nel paese attraverso il deserto dalla regione degli haoussa. Naturalmente, se non fosse intervenuta la cesura della colonizzazione, tutte queste produzioni autenticamente africane avrebbero potuto essere migliorate e diventare sempre più soddisfacenti.

I popoli africani hanno fatto molte scoperte anche in campo farmacologico, mettendo a punto tutta una serie di medicine molto efficaci per la cura di diverse malattie (es. folia, epatite virale, ecc.). Di quelle medicine si sono rapidamente impadroniti i laboratori europei, che le hanno appena perfezionate e reimmesse a caro prezzo sul mercato africano. Purtroppo gli africani non hanno la possibilità di brevettare le loro scoperte e invenzioni. I brevetti esistono solo per i laboratori europei. Le medicine tradizionali africane vengono considerate come semplici materie prime. Eppure gli africani vi hanno indiscutibilmente aggiunto qualcosa di loro: le hanno trattate, disposte, sperimentate, dosate. Le loro metodologie non erano perfette e complete, ma erano già scientifiche. A parte le scoperte farmacologiche, occorre dire che gli scambi in atto fra le invenzioni e realizzazioni

scientifiche, tecnologiche e artistiche africane e le produzioni provenienti dall'Europa sono in generale particolarmente ineguali e ingiusti.

Si è spesso affermato che gli africani sono immersi in una concezione ciclica del tempo, che sono rimasti fermi allo stadio orale, che hanno intrattenuto con la natura un rapporto quasi religioso e che tutto questo non ha permesso loro alcuna evoluzione storica e alcuna efficace realizzazione scientifica e tecnica. E' certamente opportuno e utile sottolineare certe differenze, ma bisogna evitare di accentuarle in modo eccessivamente rigido. In questo caso si scadrebbe nel culturalismo e si finirebbe per andare alla ricerca di una scienza e di una tecnica adatta all'Africa, di una democrazia all'africana e cose del genere. Il tempo degli africani che lavorano in fabbrica o in ufficio o che giocano in una squadra di calcio non è molto diverso dal tempo del loro colleghi europei. Anche gli africani dimostrano di sapersi facilmente adattare alla concezione del tempo e ai ritmi che si ritengono «propri degli europei. Ovunque sul pianeta l'uomo sa adattarsi al ritmo della macchina. Il ritmo della macchina non è certamente quello dei villaggi africani, ma non è neppure quello della normale vita familiare europea. In fondo, anche l'operaio europeo è costretto a fare la spola fra due culture e due diverse concezioni del tempo: il tempo della fabbrica, quando è in fabbrica, e il tempo della casa, del quartiere, del bar, quando esce dalla fabbrica e non è più costretto a dover raggiungere precisi risultati in un tempo rigidamente stabilito. Naturalmente, c'è chi riesce meglio a muoversi in questa doppia cultura e chi riesce meno bene, ma in genere lo spirito umano, il cervello umano, il cuore umano hanno possibilità e risorse pressoché infinite, ad immagine del loro Creatore. In questa materia è molto difficile stabilire una precisa linea di demarcazione fra europei e africani. Lo spirito umano presenta ovunque analoghe tendenze verso l'estetica, l'etica, la magia, il gioco. Siamo tutti membri della specie umana. Siamo tutti nel tempo della storia e siamo tutti al tempo stesso soggetti e oggetti della storia.

Ritengo che la tradizione orale africana sia una fonte valida, credibile, della storia africana e che come tale vada difesa, soprattutto considerando che nella maggior parte dei paesi africani ancora il 70% circa della popolazione non sa leggere e scrivere. Del resto, l'oralità è legata anche a una certa concezione della parola, soprattutto del nome. In Africa, il nome è per così dire più pesante che non nei paesi europei, dove è privo di connotazioni ontologiche, sociologiche e psicologiche. In Africa, dire il nome di qualcuno è esercitare in un certo senso un potere su di lui. Perciò il nome dei grandi personaggi (re, saggi, padroni, capifamiglia) viene considerato impronunciabile. Infatti, il pronunciarlo sarebbe prendere possesso di loro, esercitare un potere su di loro. Da ragazzo non ho mai sentito mia madre pronunciare il nome di mio padre e questo non solo per rispetto, ma anche per non esercitare un potere, un dominio su di lui. Anche l'uso dei nomi dei re era vietato. Presso i mossi, dopo l'intronizzazione del re nessuno poteva più pronunciarne il nome. Il nome del re era considerato una sorta di bene prezioso che nessuno doveva toccare. Le stesse persone che precedentemente portavano quel nome venivano chiamate da allora in poi Nabiuré (= il nome del re). Per esempio, se il re si chiamava Tenga, tutti i Tenga della tribù erano chiamati Nabiuré.

L'africano riconosce alla parola in genere un impatto ontologico. Egli è convinto che il dire sia già un fare, che quando si è detto si è perciò stesso fatto. Naturalmente, nel mondo moderno tutto questo è molto pericoloso. In effetti, spesso i leader africani credono di aver realizzato una cosa per il semplice fatto di averne parlato. Ma anche su questo punto è in atto in tutta l'Africa una grande trasformazione. Più o meno rapidamente a seconda delle persone e delle situazioni, tutto questo sta cambiando. Ne è una prova il ricorso sempre più frequente ai notai e alla messa per iscritto di contratti e impegni. L'aumento dei malintenzionati, sempre pronti ad abusare della fiducia altrui e a rinnegare i propri impegni verbali, spinge le persone a garantirsi e a tutelarsi.

III

LA TRATTA DEI NERI

Non insisterò sulle cause storiche della tratta, in gran parte note. Dico semplicemente che lo sviluppo delle scienze e delle tecnologie (planisferi, carte geografiche, bussola, nuove imbarcazioni come le caravelle, stampa e armi da fuoco) ha permesso agli europei di attraversare i mari alla ricerca di nuove risorse naturali (soprattutto, spezie e oro) e di cristiani.

La tratta dei neri non è stata inventata dagli europei. Era già praticata dagli arabi prima che essi giungessero sulle sponde del continente africano e anche l'Africa tradizionale conosceva e praticava forme di schiavitù. Ma gli europei l'hanno praticata su larga scala e in forme estreme di umiliazione e sofferenza per i neri. Nell'Africa tradizionale esistevano due tipi di schiavitù: gli schiavi di guerra e gli schiavi domestici.

Gli schiavi di guerra erano certamente il risultato più importante e ambito delle varie guerre che avvenivano fra gruppi etnici e capitribù. Al termine della guerra tutti i prigionieri che si era riusciti a catturare venivano venduti come schiavi. Ma la forma di schiavitù di gran lunga più diffusa in Africa era quella degli schiavi domestici, suggerita e spesso imposta a certe famiglie dalla loro necessità di un supplemento di mano d'opera per le attività domestiche o i lavori dei campi. Gli schiavi domestici non erano veri schiavi. Vivevano in famiglia ed erano integrati in quel modo di produzione clanica e parentale che è stato predominante in Africa fino al XIX secolo. Il sistema di schiavitù integrato nel modo di produzione capitalista è piuttosto quello prefigurato in Africa dagli schiavi di guerra.

La tratta vera e propria dei neri è iniziata nel 1444 sulle coste della Mauritania ad opera degli arabi. In quell'anno essi hanno fatto molti prigionieri africani, trasportandoli verso i paesi del Maghreb, ma soprattutto in Egitto e in Medio Oriente. Attorno a quella data essi hanno cominciato a razzare schiavi anche lungo la costa orientale dell'Africa, conducendoli verso i paesi del Golfo, Irak in particolare. In Irak si ebbe a un certo punto una concentrazione di decine di migliaia di schiavi africani, i quali si ribellarono ai loro padroni e per poco non riuscirono a vincerli e a riconquistare la perduta libertà.

La tratta ha riguardato inizialmente i paesi arabi del Medio Oriente. Nella società musulmana la schiavitù era una pratica corrente e nel corso della loro penetrazione

sul continente africano gli arabi hanno fatto molti schiavi, trasferendoli al di là del Sahara. Nei testi degli scrittori arabi del tempo si trovano molti accenni alla tratta dei neri. Ibn Battuta, ad esempio, che ha attraversato il Sahara ed è arrivato fino a Timbuctù, afferma di aver visto enormi convogli di schiavi attraversare il deserto in direzione della Libia. In uno dei suoi testi parla addirittura di 6000 donne. La schiavitù praticata dagli arabi era comunque diversa da quella transatlantica che sarebbe stata intrapresa di lì a poco dai negrieri europei. Il tipo di produzione prevalente nei paesi arabi era diverso dal tipo di produzione avviato nelle Americhe. Era ancora una produzione di tipo feudale e non pre-capitalistico e capitalistico. Nei paesi arabi le donne razziate sulle coste africane venivano normalmente destinate agli harem degli emiri, dei capi musulmani, dei marabout e spesso potevano salire di grado e ricoprire funzioni anche molto elevate. In Egitto alcune di loro hanno avuto figli che sono diventati importanti leader politici e religiosi. Gli uomini erano abitualmente impiegati nei vari servizi domestici, ma potevano giungere a ricoprire anche cariche importanti, per esempio nell'esercito o nella vita politica. Sappiamo che il primo muezzin di Maometto è stato un nero. E così pure sappiamo che nell'esercito del sultano del Marocco vi erano da sempre molti neri. Anzi, a volte erano proprio loro a svolgere il ruolo decisivo nei vari conflitti che opponevano i principi arabi.

Una particolare categoria di schiavi era quella degli eunuchi, destinati a servire negli harem dei sultani e dei principi arabi. In Africa - per esempio, in territorio mossi - esistevano veri e propri centri specializzati nel reclutamento e nella formazione degli eunuchi, che venivano poi commercializzati verso i paesi arabi. Anche gli eunuchi potevano raggiungere posizioni elevate. Penso comunque che molti di loro avrebbero preferito vivere più modestamente e conservare la loro virilità.

Riguardo alla tratta praticata dagli arabi si deve notare un aspetto molto importante. Gli africani venivano fatti schiavi non in quanto africani, in quanto neri, ma unicamente in quanto non musulmani. Se accettavano di diventare musulmani potevano essere liberati e gradualmente affrancati. In ogni caso era prevista una procedura che poteva condurli a recuperare la libertà perduta. E, del resto, anteriormente al XIX secolo la schiavitù praticata dagli arabi non ha mai comportato particolari forme di crudeltà. Solo allora si è registrata una vera e propria escalation di brutalità e barbarie nella raccolta degli schiavi in Africa orientale. Allora si cominciò ad assalire i villaggi di notte o alle prime luci dell'alba, a razzare tutto il possibile, ad incendiare i villaggi, a portare via le persone ritenute utili e ad uccidere senza pietà tutte le altre. Allora si cominciò a costringere gli africani a vendere l'avorio che possedevano o ad andare a cercarlo con battute di caccia, facendoli poi schiavi e costringendoli a portare loro stessi le mercanzie (avorio, materie prime e prodotti grezzi) fino alla costa, dove venivano vendute insieme ai loro portatori. Sono scene viste e descritte ripetutamente da Livingstone e da Stanley.

L'islam ha certamente molto contribuito allo sviluppo della tratta dei neri, ma si è trattato di una tratta per così dire artigianale rispetto a quella «industriale»

transatlantica avviata e praticata dai paesi cristiani. Solo eccezionalmente la tratta praticata dagli arabi è stata finalizzata alle piantagioni. Il caso più noto è quello relativo all'isola di Zanzibar, dove gli arabi hanno avviato estese coltivazioni di chiodo di garofano (spezie importata), impiegando schiavi razzati sul continente africano. E dato che la vita di uno schiavo era molto breve (in genere 10-15 anni, 20 al massimo) essi dovettero provvedere alla manodopera necessaria con regolari immissioni di «legno d'ebano», facendo globalmente un consistente numero di schiavi sulle coste e nelle regioni interne prospicienti l'isola di Zanzibar.

La tratta praticata dall'Europa è stata certamente più consistente, più duratura e più crudele rispetto a quella araba. L'Europa era più avanzata sul piano tecnico e militare rispetto ai paesi arabi e disponeva di armi più sofisticate. Questa maggiore potenza è permesso ai paesi europei di fare un maggior numero di schiavi e di trasportarli, in mezzo a inaudite sofferenze, fin nelle lontane Americhe. Mentre la tratta musulmana presentava un carattere piuttosto familiare, domestico, parentale, quella organizzata dagli europei rivelò fin dall'inizio un carattere decisamente industriale. Mentre gli schiavi fatti dagli arabi erano impiegati soprattutto come domestici, quelli fatti dagli europei furono destinati fin dall'inizio soprattutto al duro lavoro delle piantagioni.

La colonizzazione del Nuovo Mondo aveva dato luogo a veri e propri genocidi di indigeni, per cui si sentì ben presto il bisogno di rimpiazzarli con manodopera proveniente dall'Africa. Alla base della tratta vi furono soprattutto ragioni di natura economica, ma non mancarono neppure motivazioni teologiche. La discussione se i neri avessero o meno un'anima era di natura teologica, anche se i suoi risvolti erano eminentemente pratici. Se i neri non avevano un'anima si poteva commercializzarli tranquillamente, senza scrupoli; e se avevano un'anima bisognava fare di tutto per salvarla. E poiché non si era ancora in grado di penetrare all'interno del continente africano - lo si farà solo con la colonizzazione nel XIX secolo - allo scopo di evangelizzarli e salvarsi si doveva condurli verso altri lidi (le Americhe). Così ci si convinse che si doveva riunire il maggior numero possibile di neri e trasportarli altrove. Inizialmente, furono trasferiti in Europa, soprattutto in Spagna e Portogallo, ma anche in diversi altri paesi del Mediterraneo e, in un secondo momento, verso le Americhe, avviando così il ben noto commercio triangolare. E nelle piantagioni di cotone e di canna da zucchero i neri diedero un contributo decisivo al decollo e all'avanzamento della rivoluzione industriale europea e americana.

Nel corso di quattro secoli la tratta ha sradicato un gran numero di africani, spopolando e dissanguando il continente. Si sono utilizzati diversi metodi per calcolare il numero degli africani che sono stati sottratti all'Africa nei secoli della tratta. Le cifre oscillano fra 20 e 100 milioni. Al riguardo, alcuni storici tendono a giocare al ribasso e contestano le cifre comunemente addotte. Naturalmente il numero, qualunque esso sia, va rapportato alla popolazione africana del tempo e non a quella odierna. E non bisogna neppure dimenticare che la tratta è continuata ininterrottamente per diversi secoli. Personalmente penso che si debba considerare soprattutto l'aspetto strutturale, qualitativo del fenomeno. La tratta ha riguardato la

parte più vitale, dinamica e inventiva della popolazione: gli uomini più robusti e vigorosi, i giovani, un certo numero di donne fra le più sane e robuste. I vecchi e i bambini non interessavano. I bambini, in particolare, venivano separati dalle loro madri, lasciati nei centri di raccolta dei negrieri, ma spesso uccisi e gettati in mare, quando nascevano durante la traversata sulle navi negriere. La tratta è stata una sorta di mega-emorragia della popolazione africana che ha dissanguato il continente africano e lo ha handicappato definitivamente fino ai nostri giorni. La tratta va vista non solo in termini quantitativi, ma anche e soprattutto in termini qualitativi.

Giunti nelle Americhe gli schiavi perdevano il loro nome e venivano ridotti allo stato di animali. Le donne, non particolarmente numerose ma molto robuste, finivano spesso in centri di riproduzione degli schiavi. Venivano concentrate e utilizzate come «fatrici», proprio come si fa nella produzione dei cavalli o dei bovini. Non c'era nessuna forma di norma o legge a tutela degli schiavi. Una volta che il proprietario aveva acquistato lo schiavo poteva farne tutto ciò che voleva: ucciderlo, mutilarlo, tagliargli la lingua per il piacere di essere servito in silenzio. Ho letto centinaia di libri sull'epoca della tratta. Sono tutti pieni di storie allucinanti.

Sul versante africano, i capi si sono adattati alla tratta dei neri, a volte sono entrati essi stessi nel gioco e vi hanno partecipato. Spesso si afferma che erano gli stessi africani a vendere i loro fratelli ai negrieri. In realtà, vi sono stati molti capi neri che si sono rifiutati di farlo e proprio per questo sono stati maltrattati e a volte uccisi. E' comunque indubbio che venne a crearsi un sistema di complicità fra i re neri che accettarono di entrare nel sistema e gli stranieri (commercianti, negrieri), che ricavavano manufatti, ma anche alcool e armi. A volte si compravano gli schiavi («legno d'ebano») pagandoli semplicemente con alcool (rhum), vecchi indumenti dismessi recuperati nei solai o nelle cantine delle case europee o armi. Nel caso degli indumenti ciò che veramente importava era il colore. Dovevano avere colori vivaci, perché i re e i dignitari amavano sfoggiare colori vistosi nelle loro apparizioni in pubblico. Spesso si faceva credere ai capi africani che in Europa si potevano acquistare armi solo dando in cambio degli schiavi. E la disponibilità di armi da parte dei capi africani non faceva che accrescere il clima generale di insicurezza e instabilità. Si andavano a scovare le persone nei villaggi, nelle abitazioni, inseguendole fin dentro la foresta. Questo costringeva la gente ad abbandonare i villaggi e a condurre una vita raminga e randagia, bloccando così la normale evoluzione della società africana. Senza stabilità non può esistere civiltà. La civiltà è figlia del numero e di una certa stabilità. Non esiste possibilità di civiltà quando le persone sono costrette continuamente a chiedersi se esisteranno ancora l'indomani, si potranno essere ancora lì dove si trovano in quel momento. Il generale clima di instabilità ha deresponsabilizzato gli africani. Una persona che si sente continuamente braccata, che vive in condizioni di estrema instabilità e precarietà, non può produrre e costruire nulla. Solo rimanendo a lungo (decenni, secoli) nello stesso luogo, insieme alla propria famiglia, si ha voglia di realizzare qualcosa di stabile e duraturo. Così si è smesso di costruire con materiali durevoli e

si sono moltiplicati i villaggi costruiti con materiali leggeri, villaggi che potevano essere facilmente abbandonati da un giorno all'altro senza grosse perdite. Il generale clima di instabilità prodotto dalla tratta dei neri ha indotto la gente a rifugiarsi nei luoghi più lontani ed isolati, nei recessi più inospitali (montagne, foreste, laghi), ritornando così a costruzioni assolutamente primitive (ripari di fortuna, palafitte) e al tempo della preistoria. Naturalmente la tratta non ha operato allo stesso modo in tutte le regioni africane. Il suo impatto è stato maggiore in certe regioni, minore in altre e praticamente nullo in altre ancora.

L'avvento della colonizzazione è servito a porre fine alla tratta, ma non ha sostanzialmente cambiato la situazione. Si è cessato di raziare gli africani per condurli oltreoceano, ma si è continuato a dominarli e a soffocare ogni loro tentativo di resistenza, abbandonandosi a volte ad efferati genocidi. Le armi tradizionali africane non erano più in grado di resistere alle armi da fuoco dei colonizzatori, i quali se ne servirono abbondantemente per spartirsi l'Africa e soffocare nel sangue ogni minimo cenno di insubordinazione da parte degli africani. Potrei citare moltissimi esempi. In Africa australe i tedeschi hanno eliminato circa il 50% della popolazione herero. In Alto Volta, il mio paese di origine, i francesi hanno perpetrato il genocidio del popolo shan. Le tecniche erano quasi sempre le stesse. Si bruciavano i campi di miglio, i granai e si impediva alla gente di accedere ai pozzi dell'acqua. All'arrivo dei fucilieri, la gente scappava dai villaggi e si rifugiava in foresta. Allora i fucilieri si installavano attorno ai pozzi e uccidevano la gente che, spinta dalla sete, usciva allo scoperto e si avvicinava ai pozzi. Pensate la crudeltà! Si attirava la gente all'acqua per ucciderla. E quando la gente si rifugiava nelle grotte, i militari accendevano dei fuochi al loro ingresso e l'asfissiarono con il fumo, trasformando così le grotte in vere e proprie tombe naturali. In un caso un gruppo di fucilieri francesi ha proseguito la propria corsa fino in Ciad, massacrando tutti coloro che ha incontrato sulla sua strada. Voleva imitare i re africani e ritagliarsi un regno nel Sudan occidentale, ma alla fine tutti i suoi componenti impazzirono. E la Francia dovette mandare addirittura un colonnello per cercare di sottometerli. Quando il colonnello li raggiunse nel nord dell'attuale Niger, essi lo uccisero. Allora i soldati africani che si erano uniti al gruppo ritirarono il loro impegno di fedeltà e obbedienza e, forti del fatto che il loro luogotenente e loro il capitano avevano ucciso il colonnello, li uccisero. Quelli erano tempi di indicibili violenze, durante i quali si commisero autentici genocidi. Solo più tardi il Lavigier e altri insieme a lui, in Africa e in Europa, cominciarono a rendersi conto che di quel passo si sarebbe rapidamente svuotato l'Africa di tutta la sua sostanza. Ma era già il tempo in cui si cominciava ad avere bisogno della popolazione africana, non foss'altro che come sbocco della produzione industriale europea. Alla tratta dei neri si è posto fine non solo per motivi ideali, buona volontà e pietà verso gli africani. Nelle file degli abolizionisti sono sempre esistiti uomini generosi, veri e propri umanisti che si sono battuti per la soppressione della schiavitù. Anche al tempo della Rivoluzione francese vi sono state persone, certamente non numerose, che chiedevano l'abolizione delle colonie per una ragione di principio. Ma anche nelle file di coloro che erano favorevoli alla tratta vi

erano persone molto in vista, addirittura dei filosofi (per es, Voltaire), le quali pensavano che i neri non fossero esseri umani. Voltaire si scusava dicendo: «Chi accetta di avere un padrone è nato per avere un padrone». Si trattava in genere di persone che avevano degli interessi nelle colonie e che giudicavano la cosa assolutamente normale.

Faccio parte di una commissione dell'OUA che si occupa delle riparazioni dei torti fatti all'Africa nel corso degli ultimi quattro secoli. La commissione è stata creata alcuni anni fa ed è stata voluta per indurre a riflettere non tanto sui danni materiali (aspetto quantitativo), quanto piuttosto sul grave torto fatto all'Africa con la sistematica violazione dei diritti umani della persona del nero africano (aspetto qualitativo). E' questo il vero problema. Il nero africano è stato trattato in modo tale che in lui e attraverso di lui è stata calpestata, umiliata, sradicata la specie umana. Nel mio intervento alla commissione ho sottolineato proprio questo aspetto. L'aspetto importante non è quello finanziario, ma quello del mancato rispetto dei diritti umani. Ho detto che come si è riconosciuto il genocidio e l'olocausto degli ebrei, così si deve riconoscere il genocidio e l'olocausto del popolo africano. Eppure finora nessuno in Occidente pone queste due realtà sullo stesso piano. Anche i neri americani hanno sollevato questo problema negli Stati Uniti, ma non hanno ottenuto lo stesso successo che ha avuto la diaspora ebraica. Comunque pian piano qualche dirigente europeo comincia a chiedere scusa. Anche il papa, nella sua visita alla casa degli schiavi nell'isola di Gorée (Senegal) ha chiesto perdono. E lo stesso Clinton, in occasione del suo ultimo viaggio in Africa, vi ha fatto qualche vaga allusione. Probabilmente si temono le conseguenze che potrebbero derivare dal riconoscimento di questo torto fatto alla specie umana nella persona dei neri. Ma sul piano storico si tratta di una vera ingiustizia fatta ai neri e prima o poi bisognerà riconoscerlo.

Naturalmente non bisogna imputare tutto alla tratta dei neri o alla colonizzazione. Gli africani hanno certamente avuto la loro parte di responsabilità e anche gli attuali dirigenti africani hanno la loro parte di responsabilità. Ma non bisogna dimenticare l'impatto della tratta e della colonizzazione. Esse hanno lasciato delle tracce fin nel subcosciente dell'uomo africano: mancanza di fiducia in se stesso, mancanza di rispetto per se stesso. Ora l'immagine che un uomo ha di se stesso è un elemento essenziale per il suo sviluppo. Se non si ha una buona immagine di se stessi non ci si può sviluppare correttamente. Solo un trattamento psicanalitico potrebbe evidenziare quanto resta ancor oggi nella psiche degli africani dei maltrattamenti subiti per secoli da parte degli europei. Dopo aver privato per secoli gli africani di ogni responsabilità e averli trattati come bambini, come minorenni, oggi si vorrebbe che si dimostrassero attivi, intraprendenti, pieni di iniziativa! Non penso che questo sia sempre possibile.

CONCLUSIONE

Le conseguenze di oltre quattro secoli di relazioni squilibrate e distorte fra l'Europa e l'Africa non appaiono a livello di indicatori macro-economici. Oggi si afferma che l'Africa sta uscendo dal caos, dal sottosviluppo. Si dice che il suo tasso di

crescita è mediamente del 5-6% annuo. Per alcuni paesi africani si parla addirittura di un tasso di crescita a due cifre (10% e oltre). Ma tutti sanno che questo non corrisponde assolutamente alla realtà. Negli ultimi decenni l'Africa ha registrato un progressivo impoverimento. Il Burkina Faso viene presentato come un paese modello quando il 46-47% della sua popolazione si trova al di sotto della soglia di povertà e il 28-30% vive in condizioni di miseria (dati PNUD). Oggi esiste certamente una ristretta minoranza di africani che sta avanzando e si sta arricchendo, ma bisogna considerare il quadro globale e non fermarsi a qualche dato isolato (inflazione, esportazioni...). I dati statistici macro-economici non hanno alcun rapporto con la realtà. Fanno parte di quello che io chiamo «sviluppo statistico».

Si continua a dire che le cose si aggiusteranno. ma quando? Certi paesi africani sono in situazione di aggiustamento strutturale da 10-15 anni e non si nota alcun cambiamento, alcun miglioramento, soprattutto a livello della popolazione. I costi umani delle popolazioni africane sono molto elevati. Gli africani hanno partecipato numerosi alla prima e alla seconda guerra mondiale e si aspettavano un qualche riconoscimento dall'Occidente.

In Africa, il commercio delle armi continua ad essere una tragica realtà. Le mine antiuomo mietono vittime ogni giorno. Durante la guerra fredda i trafficanti di armi le vendevano su entrambi i fronti. I soldi non hanno odore, ma anche il sangue umano non ha odore.

Oggi la situazione africana è molto grave. Con il suo 15% della popolazione mondiale l'Africa porta la maggior parte del fardello delle miserie umane. Il 60% dei malati di aids si trova in Africa (le *Monde* parlava addirittura dei due terzi). Il 50% dei rifugiati del mondo è costituito da africani. L'Africa sta portando un fardello delle miserie umane molto pesante.

Gli africani fanno fatica a credere al nuovo partenariato di cui si parla. Esso può certamente avvenire in certi settori ben delimitati, ma la situazione globale dell'Africa resta critica. Penso che a salvare veramente l'Africa non saranno i fondi che si continua a riversare in essa. Salveranno delle vite umane, permettendo loro di sopravvivere, ma non salveranno la vera vita dell'Africa, la sorte dell'Africa in quanto autentico partner sulla scena mondiale.

Ciò che veramente importa non sono i mezzi, ma le condizioni. Occorre anzitutto creare le condizioni perché l'Africa possa ritornare ad essere se stessa. E' questa la priorità delle priorità. Non si tratta di aumentare i mezzi. Lo si può fare, ma non sarà questo a cambiare la realtà. Bisogna permettere all'Africa di ricostituirsi, bisogna aiutarla a costituirsi. L'Africa deve essere prima di avere. L'Africa deve anzitutto essere per avere (qualità di vita, tasso dei consumi...). La costituzione dell'Africa è molto più importante di una qualsiasi costituzione presa a prestito dai paesi europei al momento delle indipendenze. Le nostre attuali costituzioni sono molto belle da leggere, ma in pratica restano lettera morta.

Fra le varie condizioni al primo posto vi è quella della creazione (o ricreazione) dello spazio africano autonomo. Penso che la mondializzazione possa servire all'Africa se l'Africa si presenta sulla scena mondiale in tutta la sua statura, cioè

come spazio autonomo. Se incontro alla mondializzazione va separatamente ogni stato africano così come si presenta oggi, non vedo alcuna reale prospettiva di futuro per l'Africa. Noi «non esistiamo». Il peso di ciascuno dei nostri stati, preso a sé, è nullo. Nel commercio mondiale il peso dell'intera Africa è sì e no il 2%. E se tutta l'Africa pesa per il 2%, che dire di ogni singolo stato a se stante? Il peso del Burkina Faso nel commercio mondiale è infinitesimale. Il Burkina Faso da solo non può fare assolutamente nulla per salvare l'essere umano, il nero africano, neppure quello che abita all'interno dei suoi confini. La mondializzazione diventa significativa solo attraverso la regionalizzazione. L'Europa si è data una struttura regionale e l'Unione europea è una realtà. L'Asia si è data una struttura regionale. Lo stesso dicasi dell'America settentrionale e dell'America meridionale. Ovunque ci si regionalizza per affrontare al meglio il mercato mondiale, una realtà contro la quale è impossibile andare. Ma occorre dare un contenuto alla regionalizzazione. Se non si sta attenti, l'Africa mancherà ancora una volta il suo appuntamento e si continuerà a fare dell'inclusione-esclusione, invitando gli africani ad entrare nel mercato mondiale allo scopo di espellerli dal mercato mondiale, di usarli, di annientarli. Se l'Africa non entra nel mercato mondiale come Africa, come spazio autonomo, non c'è speranza.

Alcuni africani spingono per la creazione di una moneta unica africana. Ben presto il franco CFA, legato tradizionalmente al franco francese, dipenderà dall'euro e tutto questo non farà che allontanare il momento in cui gli africani potranno prendersi concretamente e realmente in mano. I maliani hanno condotto le loro lotte per l'indipendenza all'insegna di questo slogan: «Ci siamo presi noi stessi» (cioè, abbiamo preso in mano le nostre faccende, la nostra storia). E' così che hanno tradotto il concetto di indipendenza: prendere in mano le proprie faccende, reggersi in piedi da soli. Ora è proprio questo che ancora manca in Africa. E' ora che gli africani francofoni creino la loro propria moneta e giungano finalmente alla maturità.

La realizzazione della regionalizzazione e del decentramento rappresenteranno una grande speranza per l'Africa. Naturalmente, occorrerà anche la democrazia, la formazione... Sono tutte condizioni strutturali necessarie per cambiare le cose e far camminare l'Africa sui suoi due piedi. Dice un proverbio africano: «Non si misura la profondità di un fiume con i due piedi». Chi lo facesse rischierebbe di grosso. Penso che oggi l'Africa non debba misurare la profondità della mondializzazione con i suoi due piedi.

IV. DOMANDE E RISPOSTE

- Domanda: *Che cosa pensa del ruolo dell'islam e del cristianesimo in Africa?*

- Risposta: L'islam ha cominciato a diffondersi in Africa fin dal VII secolo. Al tempo delle prime persecuzioni contro i discepoli di Maometto alcuni di loro si sono rifugiati in Etiopia, dove sono stati ben accolti, al punto che Maometto ha ordinato di non attaccare l'Etiopia. Ma questa prima relazione pacifica non è trovato seguito.

L'islam ha sempre mirato alla conversione degli africani, anzitutto con la persuasione, ma in casi di necessità anche con la forza. L'islam impone di non cominciare mai con la forza, ma autorizza a finire con la forza. Le forze musulmane hanno progressivamente invaso l'Africa, partendo dall'Egitto verso i paesi del Maghreb. La resistenza delle popolazioni locali, soprattutto berbere, è stata sempre molto decisa, ma alla fine l'islam è riuscito ad assicurarsi il sopravvento. La penetrazione dell'islam in Africa ha comportato probabilmente conseguenze più gravi rispetto a quelle prodotte dalla penetrazione cristiana e questo perché l'islam è una religione che coinvolge tutti gli aspetti della vita fin nei più piccoli dettagli dell'esistenza quotidiana. Ma, contrariamente ai suoi stessi principi, l'islam che si è diffuso in Africa ha dimostrato una grande capacità di adattamento alla cultura locale, il che gli ha consentito di avere un maggior seguito rispetto al cristianesimo. Gli adattamenti della religione islamica alla cultura africana (spiritualità, liturgia, preghiere, organizzazione della società) sono stati più profondi rispetto a quelli operati dalla religione cristiana. In ambito cristiano l'inculturazione si è limitata spesso ad aspetti esteriori, ad elementi superficiali. La rigida organizzazione delle chiese cristiane ha finora impedito loro di inculturarsi in profondità. In avvenire esse dovrebbero certamente spingersi molto più avanti in questo campo. Anche lo stile della presenza è stato diverso. I musulmani si sono sempre confusi con le popolazioni in mezzo alle quali risiedevano. Anche nelle regioni in cui si erano imposti con la guerra santa, i musulmani (compresi i marabout) si confondevano regolarmente con la gente e conducevano la sua stessa vita. Le chiese cristiane invece hanno sempre teso a separare i cristiani dagli altri, a distinguerli dalle persone di altra fede, costituendo quartieri cristiani, adottando abiti o insegne particolari. A Ouagadougou, ad esempio, esistono ancora i nomi dei vecchi quartieri cristiani: quartiere S. Leone, quartiere S. Giovanni Battista, ecc. Penso che sia stato non solo un errore, ma anche una scelta anti-evangelica, dal momento che Gesù voleva che i suoi discepoli fossero come il lievito nella pasta, si mescolassero con la gente e vissero la vita della gente. Del resto, già allora vi furono cristiani che si resero conto di questo problema. Il Lavigerie ad esempio volle che i suoi missionari (i Padri Bianchi) vivessero in mezzo alla gente e vestissero come la gente (gondura, bournous). Ma ancora ai nostri giorni è raro trovare cristiani africani che vestano all'africana quando si recano alle funzioni religiose. In Africa, io indosso sempre il boubou, ma la domenica nella cattedrale di Ouagadougou sono praticamente il solo ad indossarlo.

Vi sono state, e vi sono, effettivamente delle responsabilità del mondo musulmano e del mondo cristiano nelle avventure e disavventure dell'Africa. La diffusione della religione mediante la guerra santa è stata un vero peccato. Ha provocato una resistenza non solo contro un'altra religione, ma anche contro un'altra cultura. La guerra santa ha prodotto la schiavitù (i cafri). Maometto aveva detto: «Dio vi ha creati da un uomo e da una donna e non vi ha fatti diversi. Il più grande fra voi è colui che è più fedele a Dio». Ma i suoi seguaci hanno posto un'enorme distanza fra questa dichiarazione di principio e i loro effettivi comportamenti in terra africana.

Le responsabilità delle chiese cristiane sono riemerse ultimamente nel caso del Rwanda e del Burundi. Come mai in questi due paesi, che sono forse i più cristianizzati dell'Africa, ha potuto verificarsi un genocidio? Si tratta di una pura coincidenza o vi sono altri fattori di natura politica, economica, demografica, personale? Non c'è forse anche un ruolo della chiesa istituzione, non foss'altro per assenza, per deficienza. Esiste il crimine di non assistenza ai popoli in pericolo. E' impossibile imputare a certe autorità ecclesiastiche di essere state spettatrici passive di ciò che stava avvenendo?

Del resto, sembra ormai una prassi consolidata. Ogni volta che si tendono delle elezioni politiche l'occidente si preoccupa di mandare propri osservatori nei paesi africani allo scopo di sorvegliare il rispetto delle regole democratiche e monitorare il corretto svolgimento delle operazioni. Ma quando in un paese le cose volgono al peggio, i governi occidentali si affrettano a inviare aerei, navi, militari per evacuare i loro concittadini ed è un fuggi fuggi generale. I paesi occidentali vogliono controllare se le elezioni si svolgono in modo corretto e democratico, ma quando si ha veramente bisogno della loro presenza, scappano. E' un comportamento molto grave, soprattutto se si pensa che a soffrire maggiormente nelle situazioni di crisi sono proprio i più deboli: bambini, vecchi, donne. I momenti di crisi dovrebbero essere appunto i momenti in cui assicurare la massima assistenza a una popolazione in pericolo e sono invece i momenti in cui tutti gli stranieri scappano, affermando che sono cose che non li riguardano e che non vogliono immischiarsi negli affari interni di quei paesi. Eppure a volte coloro che scappano sono più o meno responsabili del problema. E i militari vengono inviati dai vari governi non solo per evacuare i civili, ma anche per immischiarsi delle faccende di quei paesi. Nei momenti di crisi le persone più necessarie (i civili) scappano o vengono vivamente esortati a rientrare in patria. Restano gli africani e restano spesso... i militari.

Naturalmente non ignoro gli esempi di straordinario eroismo offerti spesso da religiosi e religiose che accettano di restare a rischio della loro vita e condividono fino in fondo la sorte della gente. Sono testimonianze da non dimenticare e che gli africani certamente non dimenticano.

Ritengo che un ruolo importante della religione in Africa, soprattutto di quella cristiana, potrebbe essere quello di aiutare la gente a oltrepassare la linea di demarcazione della razza e dell'etnia, che genera inevitabilmente conflitti e persino genocidi. Al riguardo, le migliori idee possono venirci senza dubbio dalla riflessione sulle Beatitudini e sulla Pentecoste. Le Beatitudini oltrepassano ogni possibile esclusione. E nella Pentecoste mi colpisce sempre il fatto che le persone parlano una lingua che è compresa da tutti coloro che parlano una lingua diversa da essa. La Pentecoste rappresenta un modello di superamento dei particolarismi, delle particolarità, mediante l'accesso a un mondo e a un universo diverso, alternativo. Come è possibile che uno parli e tutti lo comprendano nella loro propria lingua? La religione può servire da vettore per giungere a quell'universo. Ma penso che occorra sviluppare anche il paradigma della vita e del rispetto della vita. I cristiani dovrebbero riuscire ad oltrepassare il loro ruolo tribunitario di difesa

dei poveri e dei deboli e accedere al ruolo profetico. Alla Pentecoste, con l'aiuto dello Spirito Santo, gli apostoli denunciarono e annunciarono qualcosa. Non si limitarono a denunciare. E lo stesso fecero i profeti. La missione consiste a denunciare ciò che è male nel mondo quale esso è e ad annunciare un altro mondo. E' questo il carisma che può validamente contrastare le incoerenze, i conflitti, le guerre, il mistero del genocidio. Occorre aiutare le persone ad uscire da questo circolo vizioso e ad entrare nel circolo virtuoso di un mondo diverso, alternativo: il mondo delle Beatitudini e della Pentecoste. Penso che sia questa la sola via di uscita. Sconfiggere il mistero della violenza con il mistero delle Beatitudini e della Pentecoste.

- Domanda: *Perché l'Africa che è definita la culla dell'umanità appare agli occhi del cosiddetto primo mondo come la tomba dell'uomo? E' un semplice pregiudizio occidentale o vi è in questo qualcosa di più profondo, di misterioso?*

- Risposta: Non c'è nessun mistero. L'Africa è stata la culla della storia umana, ma la storia è per definizione qualcosa di mutevole. La storia è il risultato di forze ed energie in movimento che si combinano, si combattono, a volte si sublimano. Anche l'Europa negli anni 1939-1945 è sembrata a molti una tomba della storia umana e gli africani sono venuti in Europa e hanno offerto il loro valido contributo per la caduta del nazismo e del fascismo. Il proprio della storia umana è l'indeterminazione, non l'istinto che ripete indefinitamente gli stessi comportamenti. Chi avrebbe mai pensato che i tedeschi, che hanno sviluppato una civiltà e una cultura straordinaria (filosofia, scienze, musica) avrebbero improvvisamente seguito Hitler? Come è stato possibile che tutto un popolo, così formato e raffinato, abbia potuto seguire un demagogo, che faceva un uso assolutamente mistificante della forza della parola? C'è certamente qualcosa di misterioso in tutto questo, ma non per questo si può dire che cose del genere non potrebbero, e dovrebbero, mai accadere. La storia umana presenta un andamento fortemente segmentato, una successione di alti e di bassi, ma si ritiene che il suo movimento globale sia sempre in ascesa. Per il credente non si sono dubbi: la storia avanza verso la parusia, verso il Punto Omega (Teilhard). Ma la tendenza ascendente della storia è continuamente minacciata, è sempre sotto condizione. La libertà dell'uomo è una libertà sotto condizione (E. Mounier). Non è una libertà assoluta. La libertà assoluta appartiene solo a Dio. La libertà umana è condizionata e occorre creare le condizioni che le permettano di esprimersi al meglio. Penso che occorra «liberare» i popoli. Per me, anche Nelson Mandela è una sorta di mistero. Mi chiedo sempre come sia riuscito a superare tutte le prove, tutte le miserie individuali e collettive, e abbia potuto con la sola forza del carattere introdurre il suo popolo non certo in paradiso, ma in un mondo diverso, retto da norme diverse. Questo mi fa pensare che si può scendere verso il basso, ma che si può anche salire verso l'alto. Come africani siamo fieri di Nelson Mandela. Egli è riuscito a imporre le norme delle Beatitudini in un mondo di ferro, di fuoco e di sangue. Ha dimostrato, nonostante tutto, che si poteva realizzare lo spirito delle Beatitudini anche nel nostro mondo. L'Africa non è solo fame, guerre, genocidi. E' anche Nelson Mandela.

- Domanda: *Alcuni affermano che la prima povertà dell'Africa è la «povertà antropologica» e che la prima fame dell'Africa è la fame di dignità. Che cosa ha significato per la psiche africana, a livello antropologico, psicologico e psicanalitico, la tratta degli schiavi e la colonizzazione? Quali conseguenze hanno avuto sulle possibilità di sviluppo dei popoli africani?*

- Risposta: Penso che queste affermazioni siano eccessive. Se non si fa attenzione e le si prende alla lettera si rischia di scadere nel culturalismo e di considerare la cultura africana incompatibile con il carattere scientifico, tecnico del mondo contemporaneo. Vi sono di quelli che dicono che è impossibile sposare la cultura africana con il progresso tecnico e la modernità, quasi che l'Africa dovesse rinunciare alla propria cultura per poter decollare e progredire. Progredire verso che cosa? A mio avviso è proprio su questo punto che è indispensabile la cooperazione e il parternariato. Si tratta di avanzare verso nuove sintesi, verso nuove coerenze. E' questo l'obiettivo da perseguire nel XXI secolo ormai alle porte. Altrimenti si fa dell'auto-esclusione. Affermare che non può esservi una versione moderna della cultura africana e una versione africana della cultura moderna è fare dell'auto-esclusione. Sarebbe accettare lo «scollegamento» di cui parlano certi economisti, quando affermano che l'Africa non potrà saltarne fuori se non «si scollegherà», non «taglierà i ponti» con il mondo esterno. Penso che il principio in sé sia giusto. Non si tratta di accogliere e imitare meccanicamente ciò che viene dal di fuori, di conformarsi puramente e semplicemente a ciò che si fa al Nord. Chi si aspetta di essere sviluppato da qualcuno che è al di fuori di lui non sarà mai sviluppato. Bisogna partire da se stessi. La fonte, il punto di partenza, la leva e il trampolino dello sviluppo siamo ni stessi. Al CEDA (Centro di studi per lo sviluppo africano) che ho fondato e dirigo noi abbiamo tradotto tutto questo nel motto: «Non si sviluppa, ci si sviluppa». Al riguardo, penso che bisogna imparare dall'albero. Chi vuole veramente svilupparsi imita il comportamento dell'albero. L'albero affonda le radici nella profondità della terra da cui trae la linfa che lo fa crescere (fonte endogena), ma con i suoi rami e le sue foglie è in collegamento anche con altre realtà esterne (fonti esogene). E' tutto questo che permette all'albero di essere vivo e vitale e non un pezzo di legno morto, trasportato dalle correnti, ma privo di qualsiasi auto-propulsione.

L'antropologia non va considerata indipendentemente da tutto il resto, come una necessità, una realtà statico, ma come un complesso endogeno ed esogeno che permette di raggiungere e realizzare nuove coerenze. Non esistono coerenze definitive, modelli e complessi coerenti, statici e stabili. Tutto viene trasportato dal flusso della storia e deve essere adattato al periodo storico e al momento in cui si vive. Non bisogna pensare che a un certo punto tutto si blocchi, si arresti e resti immobile. Tutto sarà ripreso da altre correnti fino a formare una nuova coerenza. E di coerenza in coerenza si procederà a forma di spirale verso lo sviluppo integrale e totale.

- Domanda: *In Europa, e soprattutto negli Stati Uniti, si parla sempre più spesso di una «democrazia all'africana». Mi chiedo se possa esistere una «democrazia all'occidentale» e una «democrazia all'africana»?*

- Risposta: L'espressione «democrazia all'africana» è una formula fatta apposta per salvaguardare gli interessi di certi paesi leader del Nord. A volte, sono interessi legittimi e difendibili (per es., la posizione degli Stati Uniti nella questione del Sudan), altre volte sono interessi meramente economici (petrolio), che fanno passare allegramente sopra a qualche principio («Parigi val bene una messa»), altre volte ancora sono interessi decisamente sordidi e inconfessabili. La formula viene del resto contestata anche in Occidente da quanti ritengono che la democrazia sia una sola e che non possano esistere differenze in materia di democrazia.

Penso che non possa esistere una democrazia all'africana, se non nel senso che le modalità pratiche di attuazione della democrazia, soprattutto istituzionale, possono variare entro certi limiti. La democrazia richiede che il potere sia limitato nel tempo e sia partecipato, condiviso (potere legislativo, potere esecutivo e potere giudiziario). Ora questo non significa che si debba costituire la Corte suprema esattamente allo stesso modo, che si debba votare esattamente allo stesso modo, che si debbano costruire le cabine elettorali esattamente allo stesso modo. Le condizioni pratiche dell'attuazione della democrazia possono variare.

Del resto, anche i diversi paesi democratici del Nord hanno espresso culture democratiche diverse. I francesi e gli inglesi hanno elaborato due diversi profili di democrazia. Certi sistemi democratici insistono maggiormente sulle comunità di base (democrazia alla base, decentramento), altri insistono maggiormente sugli organi nazionali. Queste differenze sono perfettamente legittime.

In Africa si sarebbe dovuto insistere maggiormente sul decentramento e rispettare maggiormente le forme di vita e le strutture organizzative elaborate dalle varie etnie. In Rwanda e Burundi, ad esempio, esistevano tradizionalmente eccellenti pratiche di democrazia. Non era certamente possibile recepirle tali e quali in uno stato moderno, ma si sarebbe potuto e dovuto conservarne lo spirito. Pratiche analoghe sono esistite un po' ovunque in Africa. Si sarebbe dovuto prendere tempo, riunire la gente, dialogare e riflettere su ciò che i popoli africani volevano fare in campo economico, culturale, educativo e formativo. Invece ci si è affrettati a riprendere pari pari modelli di costituzione, di stato, di assemblee nazionali, di cooperative, che sono stati elaborati in contesti diversi e per popoli diversi. Si sono copiati i modelli altrui, ma poi non si è riusciti a tradurli in pratica. I modelli di costituzione europei sono il prodotto di una storia, il risultato dell'evoluzione di una società, la traduzione di specifiche relazioni esistenti fra lo stato e la società civile. Cose assolutamente diverse da quelle che si possono trovare in uno stato africano.

Possono legittimamente esistere delle differenze nelle modalità di attuazione pratica della democrazia, ma non può esistere alcuna differenza sul capitolo dei diritti umani. Di fronte ai diritti umani non c'è sovranità che tenga. Nessun leader, europeo, asiatico o africano che sia, può dire: Noi continueremo ad uccidere tutti coloro che si opporranno al nostro regime; questa è la nostra cultura, è il nostro diritto e nessuno si immischi in questo. Non può esistere alcun diritto che consenta la violazione dei diritti umani, soprattutto di quelli fondamentali, come l'esistenza fisica, la vita privata, ecc.

Coloro che hanno sostenuto che l'Africa deve praticare la democrazia le hanno imposto anche una condizione: purché vi sia stabilità, purché si rispetti la cultura africana. Quasi che in ogni cultura non vi fosse una volontà di salvaguardare i diritti fondamentali dell'uomo. Ciò che fa la grandezza di ogni cultura è il suo attaccamento ai diritti umani. Oggi si tenta di spacciare il particolare di un paese per l'universale e di volerlo imporre di conseguenza al mondo intero. Purtroppo la mondializzazione tenta di fare proprio questo: imporre al mondo intero ciò che si fa negli Stati Uniti. Si vuole spacciare per universale quello che si fa negli Stati Uniti, compresa la cultura, le arti, ecc.

Ma l'universale non è certamente questo, bensì ciò che vi è di meglio in tutte le culture. E' questo che deve incontrarsi per creare un mondo nuovo e attirare l'uomo verso l'alto. In tutte le culture, compresa quella negro-africana, vi sono elementi formidabili in termini di rispetto della vita, solidarietà umana, aiuto ai più deboli. Questi valori esistono in tutte le culture. E tutte le culture contengono anche elementi negativi, anti-valori. Occorre selezionare e pervenire a rendere contagioso tutto ciò che è bello, grande, buono in tutte le culture. Solo così si potrà creare veramente l'universale umano.

- Domanda: *L'Africa post-coloniale sembra condannata a conflitti e guerre senza fine. Ultimamente stanno avvenendo veri e propri genocidi, tanto feroci quanto inspiegabili. Che cosa pensa di tutto questo?*

- Risposta: Non entro nei dettagli dei singoli conflitti, ma faccio una riflessione generale. Bisogna partire dalle frontiere stabilite dalla colonizzazione. Al momento della decolonizzazione ci è stato detto che quelle frontiere avevano il merito di esistere e che rappresentavano una garanzia, per cui era meglio non toccarle, perché altrimenti sarebbe stata la fine. Allora i leader dei nuovi stati africani indipendenti, anche quelli progressisti, hanno accettato la conservazione delle frontiere esistenti, per amore di pace e per il desiderio di procedere uniti sulla strade dell'indipendenza. Evidentemente non prevedevano che di lì a poco sarebbero stati spazzati via dai militari.

Alla radice dei conflitti e delle guerre c'è anzitutto il problema delle frontiere lasciate dalla colonizzazione. Ma vi sono anche altri problemi legati alle etnie, alle culture (lingue), alla psicologia, a reazioni profonde di natura psicanalitica.

Anzitutto l'esistenza di numerose etnie, di innumerevoli tribù (personalmente non amo questo termine), di entità genealogiche, parentali. Alcuni giuristi africani propongono di fondare la costituzione dello stato africano moderno sulle etnie.

Credo che sia una proposta senza futuro. Non bisogna eliminare le etnie, ma bisogna certamente oltrepassarle, perché altrimenti gli antagonismi continueranno a sfociare inevitabilmente in conflitti aperti.

Gli aspetti economici, culturali, psicologici e psicanalitici sono molto complessi e intricati e conferiscono ai conflitti africani una grande varietà. I conflitti non vanno posti sullo stesso piano e trattati tutti allo stesso modo. Le situazioni sono estremamente varie e anche gli africani dovrebbero abituarsi ad analizzarle.

Dovrebbero studiare la natura propria di ogni conflitto e mettere a punto metodi non solo curativi, ma preventivi. Il caso più semplice è, a mio avviso, quello del

Sudan, dove c'è l'incontro di popoli di origine diversa e, negli ultimi due secoli, di religioni diverse. E' una sorta di frattura culturale e religiosa che determina inevitabilmente dei conflitti. Questo genere di scontro politico, culturale e religioso si ripresenta in quasi tutti i paesi che si estendono dalla Mauritania al Sudan. In certi casi è più difficile da spiegare, in altri meno.

Comunque nella spiegazione dei conflitti africani non si può prescindere da un ampio ventaglio di influenze esterne: interessi geo-strategici, petrolio, traffico di armi, ecc. Molti paesi esterni all'Africa continuano a comportarsi come facevano i negrieri al tempo della tratta degli schiavi. Allora, essi spingevano i capi gli uni contro gli altri, ben sapendo che se vi fosse stata guerra vi sarebbero stati prigionieri e quindi schiavi. E così scatenavano le guerre allo scopo di raccogliere i frutti della guerra: i prigionieri, gli schiavi. Questi metodi continuano purtroppo fino ai nostri giorni.

Nei genocidi c'è certamente qualcosa di misterioso. Il genocidio è una forma di violenza estrema, assoluta, gratuita. Anche la legittima difesa è una forma di violenza, ma finalizzata alla preservazione della propria vita. Nel genocidio invece la violenza non mira a entrare in possesso di qualcosa, a garantirsi un qualche potere. Probabilmente anche in questo caso si tratta di una forma di difesa, ma di difesa dalle forze che si scatenano nel proprio subcosciente. E' questo il lato misterioso del genocidio. E' una forma di violenza che mira all'annientamento dell'altro al fine di potersi affermare, di poter semplicemente esistere. E' paradossale. Si uccide, si annienta l'altro per poter esistere personalmente. Siamo nel campo della psicanalisi. Io penso che al fondo di questo comportamento c'è una grande paura. La maggior assassina del mondo è senza dubbio la paura. Talmente assassina che può spingere ad uccidere anche se stessi, a suicidarsi.

Nel genocidio si uccide per esistere e si ha continuamente bisogno di uccidere perché bisogna continuare ad esistere. E' una spirale infernale, che porta a uccidere con la stessa naturalezza con cui si respira. Se si smette di respirare si smette di vivere. Allo stesso modo se si smette di uccidere si smette di esistere. Il genocidio è una forma di nichilismo.

Non c'è nulla di più violento della volontà di esistere. La volontà di esistere sembrerebbe una forza tranquilla, naturale, ma in chi è stato minacciato di esclusione e ha corso il rischio di scomparire la volontà di esistere esplode con tutta la sua violenza. Il genocidio comporta dei rischi mortali di esclusione degli altri. E' strettamente connesso con il fenomeno dell'esclusione, una delle realtà più gravi e insopportabili della storia umana. La volontà di escludere gli altri accumula progressivamente nelle profondità del loro essere un'energia enorme, innesca una sorta di bomba ad orologeria che finirà per esplodere. L'umiliazione, l'amarrezza, la collera, il complesso di inferiorità si accumulano e crescono a dismisura negli strati profondi dell'inconscio e viene il giorno, magari a distanza di venti, trenta, cinquant'anni, in cui improvvisamente esplodono. Allora non si riesce a capire, a farsene una ragione, ma ciò che avviene è il risultato di energie che si sono gradualmente accumulate e sedimentate nelle profondità della psiche di certi individui e di certi popoli.

Penso comunque che non sia impossibile disinnescare queste bombe ad orologeria. Prendete, ad esempio, il caso del Sud Africa. Per decenni si erano venuti accumulando fatti, comportamenti, atteggiamenti. Tutti si chiedevano se si sarebbe mai potuto vederne la fine. Naturalmente, il problema del Sud Africa non è definitivamente risolto. Nessuno può dire che cosa potrà succedere domani. Ma per il momento si è trovata una soluzione, si è passati da una situazione esplosiva a una situazione di pace. La maggioranza nera ha ripreso il potere, ma non in quanto maggioranza nera. Si è posto l'accento sul carattere multirazziale della società sudafricana e su una gestione multirazziale del potere. Penso che il segreto per disinnescare la bomba ad orologeria dei conflitti e del genocidio stia proprio in questo: cercare di realizzare l'inclusione. E' difficile, ma non esiste altra via. Bisogna riuscire a includere anche chi sembra volerci sopprimere, annullare. Certamente non è facile. E' una sorta di quadratura del cerchio. La linea di demarcazione fra maggioranza e minoranza non può e non deve essere quella della razza e dell'etnia. Se si sceglie come linea di demarcazione la razza e l'etnia non vi sarà mai pace. Bisogna assolutamente oltrepassare questa linea di demarcazione che genera i conflitti e i genocidi.

- Domanda: *Proprio in questi mesi si sta procedendo al rinnovo della Convenzione di Lomé. Come giudica l'azione delle multinazionali? Come vede la cooperazione attualmente esistente fra Europa e Africa? Che cosa suggerirebbe all'Europa in vista di un vero nuovo partenariato con i paesi del continente africano?*

- Risposta: Il Sud del mondo in generale e i paesi africani in particolare sono molto in ritardo rispetto all'Europa riguardo alla costituzione delle multinazionali. L'aspetto positivo delle multinazionali è che riescono a realizzare una certa concentrazione di forze, energie, capitali, risorse intellettuali e a raggiungere una certa perfezione sul piano dell'efficienza tecnica. E' un dato di fatto che va onestamente riconosciuto. Sul piano sociale invece non sempre si collocano nella logica dello sviluppo umano. La maggior parte delle multinazionali appartiene ai paesi del Nord, per cui l'atteggiamento dei governi europei a loro riguardo è quello di giudici e di parti interessate al tempo stesso. Le multinazionali tendono ad accaparrare i mercati e a monopolizzarli. Penso quindi che l'Europa dovrebbe mantenere una certa distanza dalle multinazionali quando mancano di sensibilità sociale. Personalmente auspico una vittoria dell'Europa sociale sull'Europa degli affari. In caso di vittoria dell'Europa degli affari vedo poche possibilità concrete per i partner africani, sempre ammesso che siano tali. L'attuale esistenza in Europa di una maggioranza di governi social-democratici non è una garanzia sufficiente. Abbiamo visto governi social-democratici praticare politiche che non avevano nulla di sociale. La politica è soggetta alla logica del potere e i rigidi criteri di convergenza imposti attualmente a tutti i paesi europei spingono i governi a prestare una minore attenzione alle esigenze dello stato sociale. Occorrerebbe insistere sulla necessità di un nuovo partenariato, di un vero autentico scambio su un piano di uguaglianza, anche fra stati e continenti che non hanno uno stesso potere economico e finanziario. Ma è possibile essere uguali quando la forza fisica è diversa? Occorre certamente un nuovo spirito, una nuova

cultura. L'imprescindibile punto di partenza è che i governi europei si sforzino di conoscere meglio le realtà, gli interessi e i valori dei paesi africani.

- Domanda: *Che cosa pensa del debito dei paesi africani? E' possibile cancellarlo? E' giusto cancellarlo? Quali sono i veri problemi che sottendono la questione del debito?*

- Risposta: Non entro nei dettagli tecnici del debito. Mi limito ad alcune brevi considerazioni.

La soluzione del problema del debito è particolarmente urgente, ma complessa. Nei paesi al sud del Sahara il servizio del debito (gli interessi che si pagano sui debiti) assorbe in media il 37% del prodotto nazionale lordo, con la conseguenza che l'economia di quei paesi risulta completamente paralizzata. Nel caso del Burkina Faso, ad esempio, tutti gli investimenti pubblici effettuati nel paese sono